

«E VOI CHI DITE CHE IO SIA?»

Triduo Pasquale
di Gioventù Studentesca

RIMINI, 1-3 APRILE 2010

TRACCE



«E VOI CHI DITE CHE IO SIA?»

Triduo Pasquale
di Gioventù Studentesca

RIMINI, 1 - 3 APRILE 2010

GIOVEDÌ 1 APRILE, POMERIGGIO

Canto: Qui presso a Te, Signor

PRIMA LEZIONE

EUGENIO NEMBRINI

«DI CHE È MANCANZA, QUESTA MANCANZA?»

Abbiamo iniziato in modo un po' strano, forse; con negli occhi quelle foto, con i volti di nostri grandi amici, e nelle orecchie il canto *Qui presso a Te, Signor / restar vogl'io*. Perché è la sfida di questi giorni.

Sentite cosa ci ha detto don Carrón al funerale di don Giorgio Pontiggia, nell'ottobre scorso: «Chi sei Tu, Cristo, che puoi appassionare così la vita di un uomo? Chi sei Tu, che puoi attrarre tutto l'io, tutta la persona con tutta la sua capacità, immaginazione, intensità, per metterla al Tuo servizio, per poter comunicare agli uomini – non con parole, ma con la vibrazione e con quella intensità che solo Tu puoi introdurre nella vita – la Tua stessa vita? Chi sei Tu, Cristo? Noi, tutti noi – e voi giovani in modo particolare l'avete visto – abbiamo potuto toccare con mano che razza di novità Cristo può introdurre nella vita di un uomo quando si lascia prendere tutto, tutto. E allora diventa tutto una passione; quello che abbiamo visto in don Giorgio è questa passione che Cristo è in grado di destare nella vita di un uomo: una passione per Lui, Cristo, e per tutti gli uomini. [...] Lui ha comunicato l'unica cosa che serve per vivere e per morire: Cristo, l'unico risolutore, l'unico che è in grado di accompagnarci nel vivere e di accompagnarci nel morire. Per questo noi siamo in debito con don Giorgio, perché ha testimoniato a tutti noi questa passione. Tutto il resto non ci fa vivere e neppure serve per morire».

Siamo in debito con don Giorgio. Anzi, è proprio ricordando lui, questa sua passione per la vita e per Cristo, che vogliamo prendere sul serio la sfida di questi giorni. Una sfida che lui per primo ha preso sul serio, fin da quando era ragazzo; ma è una sfida che stanno raccogliendo, grazie a Dio, tantissimi nostri amici in Italia, nel mondo. E vi assicuro che impressiona, stare da questa parte del tavolo e guardarvi. Non vi vedo tutti; vedo bene quelli qui davanti, poi le facce si perdono. Ma è impressionante

guardarvi uno ad uno e dirvi: «Ma tu, Giovanni, Stefano, Maria...». Ognuno metta il suo nome. «Ma tu, guardando in faccia questi amici, questa sfida la vuoi cogliere per te?».

E allora in questi giorni vogliamo semplicemente aiutarci a rispondere, senza nasconderci, a questa domanda: «Ma chi sei tu, o Cristo?». Oppure, in maniera ancora più diretta, rispondere alla domanda che Lui stesso fece ai suoi amici, e che oggi, guardando ciascuno negli occhi, ripete a ciascuno di noi: «Ma tu, voi, chi dite che io sia?».

1. Il grande alleato: il cuore

Abbiamo un grande alleato, per stare davanti a questa sfida. È la cosa più semplice e che ci fa più paura: è la nostra umanità. Un'umanità così... umana, così normale. Per rispondere a questa domanda non ci vengono in aiuto i pensieri, i ragionamenti, i libri letti. Il primo grande aiuto, la prima grande tenerezza che Dio ha nei nostri confronti è proprio il nostro cuore, la nostra umanità. L'umanità nel senso più semplice, più letterale del termine.

E allora, che cosa ci occorre? Occorre essere grandi, intelligenti, capaci, giusti, buoni? Ma chi di noi potrebbe aggiungere, accanto al proprio nome, tutte queste caratteristiche? Magari ne trovi uno buono ma non troppo intelligente; o intelligente e non buono... Mentre invece sicuramente tutti possiamo metterci accanto altri termini: peccatore, debole, fragile...

È la nostra umanità: deboli, fragili, ma siamo qui. Gesù, siamo qui. Ma chi ve l'ha fatto fare? Ma chi ce lo fa fare? In questi giorni stanno partendo tutti per le vacanze, per andare altrove. Cioè, in fondo, stanno partendo tutti per rispondere a quella stessa umanità che grida un senso, un significato. E ci provano in mille modi diversi. E noi, invece, siamo qui. Non perché siamo più bravi, ma perché, magari, abbiamo intravisto un barlume. Un accento. Una possibilità.

Allora occorre essere semplicemente leali. Sottolineatela, questa parola: "leali". Leali con noi stessi, capite? Non abbiamo bisogno d'altro. Sembra quasi un paradosso, che possa essere così semplice. Leale con tutto il grido del mio cuore, con tutta l'arrabbiatura che mi porto dentro, con tutta la bellezza che ho intravisto, con tutti i limiti, i difetti, i mali miei e degli altri. Leale. Non cercare più scuse; qui non c'entrano la mamma, il papà, le circostanze, il professore, la scuola. Leale, con la domanda e il grido del tuo cuore. E leale an-

che con un altro fatto, che oramai incomincia a diventare l'esperienza della tua vita: che a questa domanda, a questo grido, non sei in grado di rispondere. Leale.

Ho negli occhi, in questo momento, due tatuaggi che ormai mi accompagnano ovunque, fanno parte di quelle cose che incontri e che poi ti accompagnano nella vita. Il primo tatuaggio è quello che si era fatta sulla fronte una ragazza kazaka di vent'anni: Nadežda. È un nome che significa "speranza". L'avevamo conosciuta in un carcere femminile; era nella baracca delle ammalate di Aids. Quindi in una situazione ancora più terribile. Lì dentro vivevano in una ventina. E lei aveva tatuato in fronte questa scritta: «Io odio». Una ragazza di vent'anni. Come fa? Come può una donna, una ragazza di vent'anni, tatuarsi in fronte una frase così, come se fosse la sua identità, come a dire «ecco chi sono: io odio»? Come fa?

L'abbiamo conosciuta. Un po' alla volta, siamo diventati amici. E dopo pochi mesi, prima di morire, Nadežda si è fatta dare un sasso e si è sfregiata tutta la fronte, per togliersi quel marchio che anni prima ci aveva messo sopra. Perché diceva: «Io non sono questa cosa che ho scritto. Io sono una donna che grida, che domanda la felicità». Non era una donna religiosa nel senso che intendiamo noi; era atea, come tradizione. E quando è morta si è fatta seppellire dalle sue compagne (perché allora se uno moriva in carcere, veniva sepolto in carcere: se non aveva finito di scontare la pena, doveva scontarla anche da morto) e ha voluto che si cantasse il canto *Povera voce*, che nel frattempo aveva scoperto e imparato. E continuava a dire: «Io sono questa voce».

Il secondo tatuaggio che ho negli occhi, invece, è quello del nostro amico Giovanni, del carcere di Padova. Tanti di voi, magari, l'avranno conosciuto, l'avranno visto anche al Meeting; è quell'omone napoletano, il più grosso di tutti, con due braccia da scaricatore di porto. Ha scritto sul suo braccio: «La violenza è la mia legge». Anche lui ha una storia drammatica, una situazione difficile. L'ultima volta che sono stato a trovare questi amici nel carcere di Padova, lui aveva appena ottenuto il permesso di tornare per sei giorni a Napoli, dopo vent'anni di carcere. Pensate che letizia, che gioia per lui, reincontrare i suoi amici, i parenti, i suoi nipoti. E poi, a casa sua: finalmente tornava a Napoli. Aveva sei giorni di permesso. Ma è rientrato in carcere due giorni prima del previsto. E mi ha detto: «Eugenio, io non potevo mancare alla giornata di oggi». Domani vi racconterò che cosa è successo in quel-

la giornata. Ma mi ha commosso quell'uomo che dopo vent'anni torna a casa sua e che perde due giorni di libertà per essere lì con noi.

Vedete? Sono due storie segnate dal proprio limite, o dal limite degli altri. Ma alla fine questi due amici non sono definiti dai loro tatuaggi: «Io odio» e «La violenza è la mia legge». Sono definiti da un'altra cosa: da quell'incontro misterioso, ma straordinario, capace di riempire finalmente quel cuore che per anni aveva cercato invano.

Per questo, allora, voglio che cantiamo insieme *Povera voce*. Perché è il canto che descrive anche noi. Noi non siamo in carcere, ma abbiamo la stessa, identica, storia; la stessa, identica, domanda; è lo stesso, identico, cuore. Da oggi, quando cantiamo questo canto, oltre che pensare a noi pensiamo a questa amica in Kazakistan: «Io, ora, sono questa voce che grida».

Canti: Povera voce, Give me Jesus

2. «Lo voglio adesso!»

«Caro don Eugenio, è da tanto tempo ormai, due anni circa, che mi ritrovo a vivere un dolore immenso, un male che però non so a che cosa sia dovuto. E non riesco nemmeno a capire qual è il punto di origine. Ma questo influenza tutto quello che dovrei fare: la scuola (non riesco più a studiare), la musica... Tutto. La mia paura è sempre tanta, tantissima. Ma perché ho paura? Il fatto di vedere che non c'è mai tregua, che non mi viene mai risparmiato niente di questo dolore misterioso, mi spaventa sempre di più. Ma Cristo lo può davvero prendere tutto, questo cuore così? Lo può custodire tutto nelle sue mani, non facendolo tremare così sempre? In questa situazione così strana mi chiedo proprio se riuscirò mai a guardarmi con la tenerezza con cui mi guardano i miei amici: con i Suoi occhi».

È una delle tante lettere che avete mandato, e di cui vi ringrazio tantissimo. Perché? Perché innanzitutto hanno commosso me, e mi hanno obbligato a stare davanti a questa domanda di senso, che è davvero drammatica: «Ma tu, Gesù, lo puoi davvero prendere tutto il mio cuore così? Lo puoi custodire nelle tue mani e non farlo tremare così sempre?».

«Di fronte al dramma di Haiti, da brava cristiana la risposta a tutte queste domande dovrebbe essere facile: sarà per un bene più grande per tutti noi. Oppure: nulla succede per caso, tutto ha un senso. Ma non è così. Or-

mai queste frasi non mi bastano più, non mi soddisfano più. Non guariscono più la ferita che mi si è aperta dopo un fatto del genere: ho bisogno d'altro. Mi vergognavo, e tutt'ora mi vergogno. A volte invidio alcuni miei coetanei, che non hanno queste domande; sono come indifferenti davanti ad alcuni fatti che, invece, in me provocano una tristezza infinita. Cercavo di ignorarla, questa ferita, ma invano. Più cercavo di ignorare il mio dolore, le mie domande, e più queste mi laceravano: era impossibile addormentarle, il dolore era soffocante. Il senso di vuoto, man mano che i minuti correivano, era devastante: non esiste dolore più grande. Ma se Gesù è morto sulla croce per noi, per il nostro bene, per salvarci: dov'è ora?».

«Prima di quest'estate cercavo la felicità in tutti i modi e non la trovavo mai; persino far l'amore con la mia ragazza mi lasciava dentro un vuoto, un gelo mai provato. Ma se neanche questo mi basta, cosa mi basta? Ma se voglio essere felice al cento per cento e riesco a mala pena ad arrivare ad un uno per cento, il restante novantanove per cento cos'è? Solo delusione?».

E ancora: «Questo Dio che tanto ho chiesto, che si è anche rivelato quest'estate, mi sfugge stasera. È come se non lo possedessi ancora completamente. Non lo possiedo come possiedo la mia domanda, che senza di Lui non varrebbe nulla. Non vedo l'ora di incontrarlo del tutto; ma non voglio che si riveli solo quando giungerà la mia morte. Lo voglio stasera, lo voglio adesso! E questo è proprio un bel casino. Mi gaso e mi arrabbio per diverse cose, ma di fronte a questo impazzisco, non sopporto l'idea che ciò che più amo e desidero è ciò che più mi sfugge e più mi rende impotente».

Guardate che siete voi. Sto leggendo voi! E sono lettere di una bellezza, di una profondità e di una drammaticità tali che vorrei le provassero, ogni tanto, anche i vostri genitori, gli adulti che vi stanno vicino, i vostri insegnanti.

«In questi due anni sono cresciuto con delle domande che mi sono accontentato di riconoscere come dei quesiti impossibili da risolvere, per cui non ho mai cercato una risposta. Mi sono lasciato tentare da una compagna che mi ha illuso e ho trovato una soluzione: semplicemente dimenticandole. Ho iniziato a fumare, e non sigarette. È piacevole sentire che la ragione vien meno, che i sensi vengono meno, che ridi sempre senza motivo. Ma manca sempre qualcosa, non sono mai soddisfatto. Non riesco a trovare quello che sto cercando, anche se neanche io so cosa veramente sia. Allora comincio ad andare in discoteca, voglio divertirmi come fanno gli altri e quin-

di bevo, bevo per offuscare la mente e per avere il coraggio di dire o fare certe cose che solitamente non dico o faccio, per non essere me stesso, per dimenticare il vuoto dentro che si fa ogni giorno più assillante. Penso che la ricerca dello sbalzo per dimenticare il vuoto dentro non faccia altro che alimentarlo. È per questo motivo che ogni volta si fa più assillante».

E potrei andare avanti all'infinito, eh? Perché sono una più bella dell'altra... «Da novembre ho ricevuto due grandi batoste nella mia vita: ho perso il rapporto con il mio più grande amico dopo che mi sono innamorata di lui e non sono stata ricambiata, e ho scoperto che il mio papà ha avuto l'amante negli ultimi due anni, e per questo la mia famiglia sta passando un momento molto difficile. Dopo aver gridato a Dio tutta la mia rabbia e incomprensione, sono arrivata ad essere cinica nei confronti della vita; non riesco più a vedere il bello nella mia vita, e di questo ho molta paura. I miei genitori non vanno d'accordo, litigano. Il loro matrimonio sembra sempre sul punto di finire; è una fatica gigante, una ferita enorme. Quando sono a casa mia con loro non sono serena, mi sento schiacciata da questa circostanza. Ma se Cristo c'entra in tutto, in questi momenti dov'è?».

«In questi momenti dov'è?». Amici, io oggi voglio dire a me stesso, e voglio gridarla come sono capace a voi, quest'unica cosa. Unica. Non voglio che andiamo via quest'oggi con due cose, ma con una, chiara: che sentire, percepire, provare tutto questo dolore, questa mancanza, questa fatica descritta benissimo da voi, da ciascuno di voi, è una grazia infinita. La nostra grazia, la nostra umanità... Ma chiamiamola con il termine più semplice: la nostra *fortuna* è che siamo fatti così.

Leggevo, anni fa, un articolo che mi ha molto colpito. Parlava di un ragazzo americano con una malattia rarissima. Sapete qual era questa malattia? Che non provava dolore! Non provava nessun tipo di dolore fisico. Quando ho letto immediatamente ho detto: «Come "malattia"? Che fortuna! Se non prova dolore, è il massimo». Ma poi l'articolo descriveva la sua vita. Primo fatto: appendicite. Che è una cosa semplicissima, chi ha avuto l'appendicite lo sa: un po' di mal di pancia, aumenta il dolore, ti fai la visita, operazione e tutto a posto. È una cosa semplice; ma sapete tutti che, se non è operata, diventa peritonite, e si può morire di peritonite. Solo che lui non sente dolore! Ma l'appendicite c'è. E rischia di morire. Secondo esempio: gioca in cortile con gli amici, corre, si taglia. Un taglio. Quante volte vi è capitato un taglio: ti fermi, «ahia!», e ti sistemi. No. Lui non sente dolore, quin-

di non si guarda neanche. E rischia di morire dissanguato. Ma quello che mi ha fatto più effetto è il terzo fatto: si addormenta vicino al camino. Ti addormenti, no? Capita. Si addormenta. E avvicina la gamba al fuoco. Cosa succede? Arrosto! Arrosto, capite? Non si sveglia, perché non sente dolore. Insomma, raccontava poi l'articolo, questo poveraccio deve passare tutta la vita a fare continuamente *check-up*. Per vedere che non ci sia in corso nella sua vita, nel fisico, qualcosa di grave che possa portare alla morte.

Vi assicuro che dopo di allora ho cominciato a dire: cavolo, che fortuna! Che fortuna che sento! Che fortuna che provo dolore, che fortuna! Che regalo mi ha fatto il Padreterno! Mi ha donato questa spia straordinaria che quando qualcosa nella vita non va, si accende. E così mi aiuta a starci davanti, mi permette di intervenire.

3. L'anestesia

Ce lo siamo detti all'inizio, amici; il grande regalo, la grande arma, ciò che abbiamo di più vicino, l'alleato in questo percorso, è proprio questo nostro umano che grida, domanda, sente il dolore. Ma che fortuna che senta dolore! Infatti il "non-umano", il contrario di questo, si chiama – per usare quell'immagine bellissima che abbiamo ascoltato in questo periodo – "anestesia". Anestesia: cioè non provare dolore. Non sentire. Non provare desideri. Pensate alle lettere che ho letto prima. Non ho letto i nomi degli autori, ma potrebbe averle scritte l'amico seduto al vostro fianco. Bene: voi provate a rispondergli dicendo: «Ma lascia perdere. Non farti queste domande, non farti queste domande idiote». Come scriveva il Sapegno, un "grande" critico letterario, commentando la figura di Leopardi. Diceva più o meno così: «Chi si fa queste domande (cioè voi, no? Voi che scrivete queste cose, che gridate, che domandate, che desiderate una risposta) si sta facendo domande idiote, inutili. Sono domande di ragazzini che vivono ancora nelle nuvole. Mentre un uomo, quando diventa adulto, incomincia a pensare a cose serie».

Ecco, l'anestesia prende questa forma. Ma provate voi a dire al vostro amico: «Ma chi se ne frega se tuo padre e tua madre litigano. Chi se ne frega se fumi, bevi e non sei contento. Ma chi se ne frega...». Ma come fai? E allora c'è un altro modo, che tra di voi è ancora più facile per vivere come sotto anestesia. Qual è? Faccio altro. In qualche modo devo fare qualcosa, come

per mettere sotto silenzio questo regalo, questo dono misterioso che Dio mi ha dato fin dall'origine: il mio grido.

Pensate come siamo stupidi. Perché l'unica cosa che non possiamo più fare, e non vogliamo più fare, è proprio andare contro l'umano. Ma se l'umano è questo grido, cosa vuol dire «andare contro l'umano»? È proprio questo: tentare di farlo tacere! Mentre il punto, invece, è: di che cosa è segno questa mancanza? Ecco, possiamo usare il termine “mancanza” per definire tutto quello che avete scritto, questo grido e questa domanda; ma cos'è che mi manca?

Un mese fa ero nel carcere di Chiavari. Un carcerato mi dice: «Quando ero fuori avevo tutto: soldi, macchine, potere... Tutto! E perché avevo tutto? Perché tentavo di rispondere a una questione: io volevo la felicità. Però, Eugenio, più avevo tutto, più questa felicità mi mancava». Poi aggiunge: «Adesso sono qui in carcere. Non ho più niente: non ho più potere, non ho più soldi... Mi manca tutto. Ma il problema è identico. Avevo tutto e non ero felice; adesso non ho niente e non sono felice. Ma questa felicità esiste o no?».

Capite? Certo, qualcuno può dire: comunque meglio averle, le cose, che non averle. Ci sta, chiaro. Ma questa felicità – o meglio: questa mancanza, questo grido – di che cosa è segno? Che cosa ci aiuta a comprendere? Ma pensate all'esperienza normale, dai: perché uno sente freddo? E meno male che uno sente freddo. Perché? Perché così si copre! Perché uno sente fame? Perché almeno mangia. Vi è mai capitato nella vita di stare come in quei giorni, quando hai l'influenza o la febbre? Non stai bene, e non hai voglia di mangiare, no? Bene: se non hai voglia di mangiare è veramente una rottura di scatole mangiare. Non hai voglia! Provate ad immaginare una vita senza “voglia”, che poi è il sinonimo più semplice, forse più stupido, per dire una parola che noi usiamo molto di più: “desiderio”, “domanda”. Senza voglia! Ma una vita senza voglia è una vita di una pesantezza impressionante. E noi che cosa facciamo? Ce la beviamo. Perché c'è chi ci insegna che il massimo della vita è vivere senza voglia, senza desiderio.

Una volta ho fatto un'esperienza bellissima: un papà, un adulto qui di Rimini, mi ha raccontato della pesca del tonno. È uno che va a pesca di tonni; non con la rete, con la canna. E mi ha raccontato come si fa. Be', mi ha così appassionato che gli ho detto: «Portami, vengo anch'io!». E sono andato due volte in Sardegna alla pesca del tonno. Non abbiamo pescato nessun tonno. E il bello è che eravamo con una barca di quelle in cui si vede il

fondo; quelle che hanno i radar. E tu vedi che sotto il tonno c'è. Il pesce c'è. Ma non abbocca. È lì, è sotto la barca! E tu dici: «Dai! Dai!...». E poi stai lì a vedere la canna che si muove: tic, tic, tic, tic... «Dai!». Un'ora. Due ore. Tre ore. Tre giorni. Vi assicuro che ti passa la voglia della pesca del tonno, eh? Ma per tre giorni sei sempre lì, in attesa che sto tonno becchi. Finché, a un certo punto, i miei amici mi spiegano: «Eugenio, il pesce si prende per fame. Se non ha fame, non abbocca. Puoi star qui tutto il giorno, con tutte le navi del mondo: non abbocca».

È stata una di quelle cose che ti rimangono impresse. Perché mi sono detto: è così anche per noi. Tutta questa mancanza, tutto questo bisogno, tutto questo desiderio... Metteteci tutto quel che siamo, questa umanità che grida. Perché me l'ha data così? Perché io possa gridare e domandare. Perché io abbochi! Dio mi vuole prendere. Gesù mi vuole prendere, capite? Ma se non ho fame – cioè se non sono un uomo, se non sono vero, se non sono leale –, non abbocco. Non mi faccio prendere.

C'è un'altra lettera, bellissima, che prima mi ha fatto ridere e poi mi ha proprio commosso. «Caro don Eugenio, io non voglio venire al Triduo. Non voglio venire perché so per certo che venire e sentire quei discorsi, fare il cammino della Via Crucis, stare in mezzo a quel silenzio, mi metterebbe di fronte a quello che voglio veramente: quindi, non vengo». Grande! Di questa il nome lo dico: Agnese. Tanto ce ne sono tante di Agnese... «Quindi, non vengo. Da un po' di tempo sto facendo un'opposizione terribile a Cristo. Il motivo per cui faccio tutto è che sono terribilmente insoddisfatta, o meglio, non riesco più ad essere contenta, facendo quelle cose che invece prima mi rendevano felice. La mia domanda è: in questo dolore grande che ho, causato da questa opposizione enorme che sto facendo a Cristo e che non riesco più ad abbattere, come faccio a lasciarmi riprendere da Cristo? Come faccio a lasciarlo entrare ancora nella mia vita? E come fare, poi, perché questo rapporto con Lui non duri quelle due o tre settimane di grazia, ma sia una costante nella mia vita? Non voglio venire al Triduo, perché quella ferita diventerebbe ancora più grande. Però vengo. Perché io questa ferita non riesco a cancellarla in nessun modo».

Mi sono messo a ridere, commosso; e poi a piangere, commosso. Capite cosa vuol dire essere leali, seri, con questa domanda? «Capisco benissimo di che cosa ho bisogno: questo cuore che grida, questo cuore che domanda. Ma non voglio più stare in un luogo che in qualche modo mi prenda sul

serio, anzi mi apra questa ferita. Quindi, non ci vengo! Ma questa ferita non riesco a chiuderla, mi è impossibile vivere...».

Potremmo finire qui. Però sarebbe poco, o sarebbe solo drammatico. Mentre il motivo per cui siamo qui in questi tre giorni è che la natura di un bisogno o la natura di una domanda – il *perché* esiste un bisogno o una domanda – è nell'essere soddisfatto. Che questo bisogno sia soddisfatto! Proviamo a prendere tutto questo sul serio, a non rendere questa domanda intellettuale. Non è un pensiero, capite? Non è un'idea: è la vita, come ce l'avete raccontata. Guardiamo l'esperienza. Avete presente quando hai voglia di mangiare, ma non è che hai tanta voglia, e apri quel benedetto frigo pieno zeppo di cose? Cominci a guardare da cima a fondo. È pieno, eh? E cominci: «Mmmh...». E poi ancora: «Mmmh...». Non c'è una cosa che vada bene. Ce l'avete presente, no? Bene: pensate che differenza c'è, invece, con la soddisfazione che provi quando vai in gita, e ti danno quei sacchetti che a volte fanno pietà. Tu arrivi in cima alla montagna... E ti mangi 'sto panino come se fosse oro. Oppure, volete mettere l'esperienza normale che facciamo tutti, quando scendi dalla gita, incontri il primo bar e ti infili e bevi? Io, la birra con le patatine fritte. Che fame! Ma ce l'avete presente una soddisfazione come quella lì?

Io racconto spesso di una cosa che mi è successa in Kazakistan. Sono stato lì dal 1995 al 2005; dieci anni in missione. E i primi anni era veramente dura, perché non c'era niente. La gente moriva di fame. Comunque, dopo due anni che ero lì, per caso, mentre giravo in un negozio, vedo un pezzo di prosciutto. Avete presente quei quarti di prosciutto che si vendono al supermercato? Lo guardo: è proprio prosciutto di Parma! Poi io lo amo il prosciutto... Però, lo giro: centoventi dollari! Centoventi dollari. Sai, sei in missione, non puoi spendere i soldi, ti viene un po' di... «No!». Rimetto giù il prosciutto e mi rigiro il supermercato con il carrello. Ma dopo un quarto d'ora mi ritrovo davanti al prosciutto. Penso che sia capitato anche a voi tante volte, no? E dico tra me, anche se mi ricordavo benissimo: «Quanto costa? Ah, centoventi dollari... No!». E vado via. Insomma, sono passato davanti quattro volte. Alla quarta ho detto: «Ma va...». E mi sono preso il prosciutto! Ma la volete mettere la soddisfazione? Però io avevo questa voglia di prosciutto perché erano due anni che non lo mangiavo: se avessi mangiato prosciutto tutti i giorni, non me ne sarebbe importato un fico secco.

Chiaro, no? Ma quanti ne possiamo fare, di esempi così, banalissimi, sem-

plicissimi... Buttarti sul letto dopo la partita di calcio, vestito, finalmente. Senza che la mamma ti dica niente; così come arrivi. Bumm! E dormi! Ma è una roba che ti dà soddisfazione, no? O una doccia, quando non riesci a farla e ne hai voglia...

Insomma, più una cosa ti manca, più la soddisfazione è grande. Grandissima. Enorme. Ma se non mi mancassero il prosciutto, il letto, la doccia, il panino, la bibita... Non me ne importerebbe niente. Ma che soddisfazione avrebbe una vita che non attende niente, e quindi non può gustare ed essere riempita da niente?

Pensate al Paradiso. Ogni tanto qualcuno ci pensa al Paradiso, a cosa sarà questo benedetto Paradiso? A volte si pensa: tutto finito. Niente desideri, niente soddisfazione... Ma vogliamo passare l'eternità senza desideri e senza soddisfazioni? Io un'eternità così non la voglio. Oh, per l'eternità, vi rendete conto? Voi, invece, provate a immaginare non l'eternità, ma una giornata in cui ogni secondo è il desiderio massimo. Una gran sete, per esempio. Ho una sete, una sete, una sete... Ogni secondo, capite? Ecco, il Paradiso è così: questo bisogno che ti spacca il cuore, ma ogni secondo soddisfatto! Capite? Non sarà solo soddisfazione: perché per essere soddisfatto deve esserci un bisogno. È straordinario, se ci pensate: una domanda, un grido, un bisogno, una mancanza ogni istante soddisfatta! Altro che «come faccio a vivere?», «che dolore che provo...». Cominciate a percepire, a intuire, che questa è la forma normale della nostra esistenza?

4. «Maestro, dove abiti?»

Duemila anni fa era la stessa cosa, sapete? Certo, in situazioni diverse. Con modalità diverse: case diverse, circostanze diverse... Ma la questione era la stessa, identica. «Gesù, mia figlia sta male: falla guarire!». «Gesù, di' a mio fratello che faccia le cose bene, e divida in modo giusto l'eredità perchè mi sta rubando i soldi». «Gesù, fa' che io veda!». «Gesù, cosa posso fare per avere la vita eterna?». Che, tradotto, vuol dire: «Ma come si fa a vivere davvero felici?». Duemila anni fa, erano le stesse, identiche domande; le stesse, identiche mancanze. Lo stesso cuore. Capite? Lo stesso grido, la stessa drammaticità, lo stesso dolore.

E che cosa succede? Succede che, per la prima volta nella storia, c'è un uomo che cammina in mezzo ad altri uomini, che vive, che parla, che mangia, ma

che ha qualcosa... Un uomo che ha uno sguardo come non ha mai avuto nessuno. Non si riesce a capire bene il perché, ma come guarda quello lì... Come tratta le persone quello lì... Come ha chiamato *me*, quel giorno, quello lì... Un uomo, nella storia, che cammina in mezzo ad altri uomini; ma che per qualcuno comincia a diventare come una percezione, una possibilità, un'intuizione di bene. Di risposta. Qualcosa che in qualche modo *riempie* quella domanda di senso, di gusto. Riempe quella mancanza. Qualcuno comincia a sperimentare che a questa mancanza, quest'uomo risponde. Quest'uomo riempie questa mancanza.

Inizia in un modo semplicissimo, sapete? Un'avventura. Quell'avventura umana. «Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: “Ecco l'agnello di Dio!”. E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: “Che cosa cercate?”. Gli risposero: “Rabbì – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?”. Disse loro: “Venite e vedrete”. Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio». (*Gv* 1,35-39). Ma cosa avranno visto quel giorno? Cosa avranno visto al punto tale che Giovanni, quando scrive questo testo, ormai vecchio, si ricorda di quando, da ragazzino, ha incontrato quell'uomo? E si ricorda tutto, persino l'ora: erano le quattro del pomeriggio! Ma che cosa hanno visto? E cosa abbiamo visto noi, per essere qui quest'oggi?

Occorre che siamo leali, innamorati, seri, grandi con la nostra umanità. Abbiamo questo di grande. E ogni volta che tenti di ridurre, questo grido e questa domanda ripartono a mille, a centomila. Perché basta niente: basta un fatto, un avvenimento. Qualcosa che non va, o qualcosa che va; basta solo essere seri e leali, perché questa domanda riparta come un razzo. Che grazia! Che fortuna! Che regalo ci ha fatto Dio, facendoci in questo modo.

5. «Chi mangia di questo pane, vivrà in eterno»

Quell'altro giorno, dice il Vangelo, erano addirittura cinquemila persone (cfr. *Gv* 6,1-69). Non so quanti siamo noi: settemila, mi pare. Quindi era una roba così, pressappoco... Lo stavano seguendo da giorni, dimenticandosi persino di mangiare. Dimenticandosi di tutto. Ma com'è possibile che cinquemila persone si dimentichino di tutto? Per star lì, davanti a quest'uomo. A sen-

tirlo parlare, raccontare di sé, della vita. Sarebbero cinquemila matti, se non fosse per quella percezione. «In qualche modo, bisogna essere qui!» Non sapevano ancora bene cosa, come, dove sarebbe successo. «Ma intuisco che qui c'è dentro la risposta. In qualche modo, c'è la risposta a quello che desidera la mia vita, vuole la mia vita». Cinquemila! Erano lì in attesa, con una tenerezza incredibile.

Il pesce si prende per fame. Dio ci ha donato la fame di Lui. Ci ha impresso nel cuore, nella vita, la fame di Lui. Erano là in attesa, pieni di domanda, come ad aspettare che qualcosa succedesse.

E infatti, quel giorno è successo. Avendo pietà, tenerezza di questa moltitudine che Lo stava cercando, leale con la domanda del proprio cuore, Gesù ne ha una tenerezza impressionante, e li fa sedere tutti. «Ma cos'hanno da mangiare? Cosa possiamo dare da mangiare? Non abbiamo nulla». Erano lontani dal paese. E compie quel miracolo straordinario della moltiplicazione dei pani. La gente se ne accorge. «Eravamo qui per questa percezione di bene, eravamo qui per questa intuizione di bene per la nostra vita. Ci abbiamo visto bene! Non era solo un'intuizione: questo è uno che ci può far mangiare gratis per tutta la vita!». Ma sapete che cosa vuol dire mangiare gratis per tutta la vita? Non hai più bisogno di lavorare, non hai più bisogno di fare fatica... «Abbiamo trovato ciò che può riempire, può soddisfare». E Gesù li guarda, sempre con quella tenerezza, e fa loro una domanda: «Amici, oggi vi ho regalato il pane. Avete mangiato gratis. Ma sapete che io ho un pane che, se lo mangiate una volta, non avete più bisogno di mangiare nella vita?».

Cosa dice tutta questa gente? «C'è davvero questo pane? Esiste un pane così, che se ne mangi una volta non hai più fame? Non devi più mangiare? E dacci questo pane!». Vuol dire: «Esiste qualcosa che riempie per sempre la vita? Ma daccelo!». E Gesù, sempre con una tenerezza impressionante, allora dice: «Sì. Sono venuto per darvi questo pane. Sono venuto per riempire per sempre il vostro cuore. Per rispondere a quel bisogno di felicità. Vi dono la mia carne, e vi dono il mio sangue». Cioè: vi dono il rapporto con me. Vi dono me stesso.

Erano in cinquemila. E rimane da solo con i primi amici. Come se fosse qui in questo momento, e tutti se ne andassero dicendo: «Ma questo è matto, è fuori di testa! Vuol darci Lui stesso da mangiare!». Dov'è il peccato? Non capivano, certo. Ma anche Pietro, dopo qualche minuto, risponderà: «Gesù, guarda che anche noi non abbiamo capitato quello che hai detto...». Quin-

di non è quello il problema. Dov'è, allora, il grande dramma, il grande peccato? Che non sono stati leali con la loro umanità. Con il motivo per cui avevano lasciato casa, fratelli, amici; con il motivo per cui erano andati lì da quell'uomo.

Solo dodici rimangono leali. E Gesù che alza lo sguardo, guardando in faccia questi dodici, non ha timore di sfidarli: non aveva problemi di successo, come poi dirà il resto della sua vita. Li guarda in faccia. Sono rimasti in pochi: «Volete andarvene anche voi?». «Maestro, via da te, dove andiamo?».

Ecco, si apre così la bellezza di questi giorni. Con questa tenerezza. Non ancora capita, non ancora sperimentata fino in fondo, ma con questa tenerezza assoluta: Dio, Gesù, che ti guarda nel profondo del tuo cuore, conosce il desiderio del tuo cuore, conosce la drammaticità della tua vita, conosce il grido, la domanda di bene... E ti dice: «Eugenio, sono venuto per questo. Non aver timore. Eugenio» – ma qui mettete il vostro nome – «sono venuto per questo».

E allora con tremore, ma anche con tenerezza – la stessa tenerezza che Gesù ha per noi – vogliamo guardarLo in faccia. Non abbiamo più timore del nostro grido, del nostro male, del nostro limite, dell'incomprensione. Vogliamo guardare in faccia Uno che ci dice: «Eugenio, ma Io, Io sono venuto per questo! A te interessa? Eugenio, a te interessa?».

Che in questi giorni ci sostengano proprio la nostra libertà e la nostra amicizia. E l'essere insieme, in tanti, a stare davanti a questa richiesta personale, personalissima che Gesù, in modo diretto, fa a ciascuno di noi: «Eugenio, ma la tua vita, la tua domanda, ti interessa? Vuoi stare con me?». Sia il modo proprio per continuare e vivere questi tre giorni insieme.

SANTA MESSA IN *COENA DOMINI***Omelia**

La messa del Giovedì Santo, nella liturgia, si chiama “Messa in *Coena Domini*”, cioè “la cena del Signore”. È la festa della commozione di Gesù per ciascuno di noi. So che c’è tanta gente che non è molto esperta di messe e di liturgia. Provo, in due parole, ad aiutarci a renderci conto di cosa è successo duemila anni fa. E di che cosa sta riaccadendo in questo istante, perché è la stessa, identica cosa.

Era una festa particolare degli ebrei. Una volta all’anno, appunto nella festa di Pasqua, si ritrovavano in famiglia e ricordavano, rileggendo alcuni brani del Vecchio Testamento, un momento straordinario della loro vita: quando, grazie alla potenza misteriosa di Dio, erano riusciti a scappare dall’Egitto incominciando questa nuova avventura di popolo nuovo, di popolo libero. In tutte le famiglie si celebrava questo momento grande e straordinario. E anche Gesù fa festa con i suoi amici, con i suoi discepoli.

Quella sera, quindi, si ritrovano in una stanza e preparano questa cena, in ricordo di questo avvenimento di circa mille anni prima.

Ma Gesù era un uomo che si commuoveva di quello che gli succedeva davanti agli occhi. Non è che aveva preparato anni prima l’agenda di quello che avrebbe fatto: era uno che amava e si commuoveva per quello che gli succedeva davanti.

Oggi, durante la lezione, abbiamo ricordato quel fatto straordinario della moltiplicazione dei pani. Se n’erano andati tutti, quel giorno: erano in cinquemila, e l’avevano lasciato da solo. Gesù, guardando in faccia i dodici, fece quella domanda: «Volete andarne anche voi?». E Pietro: «Maestro, non comprendiamo le parole che ci dici. Ma lontano da te non possiamo più vivere». Con Lui, vivranno insieme circa tre anni. Ma questa amicizia con Gesù, questo rapporto con Gesù, non è che dura un’eternità: tre anni. Tre anni di passione. Tre anni di gusto. Tre anni in cui si fa sempre più saldo quel pensiero di Pietro: «Se vado via da te, dove vado?». Cioè: lontano da te, chi prende a cuore la mia vita? Ogni giorno era diventato ancora più certo e più sicuro che via da te, o Signore, la mia umanità non si compie.

Comunque, davanti a quei dodici che stanno per ricordare quell’avvenimento passato, Gesù recupera proprio le parole che tre anni prima aveva detto a quei cinquemila: «Vi darò la mia carne, vi darò il mio sangue». E quel-

la sera dice: «Prendete e mangiate: questo è il mio corpo».

Proviamo ad immedesimarci in questa circostanza. Come avranno preso tra le mani quel pezzetto di pane che Gesù consegnava a ciascuno? Con che tenerezza, con quale stupore? E, nello stesso tempo, con che incomprendione: «Ma cosa sta succedendo?». Provate ad immaginare come avranno tenuto tra le mani quel pezzo di pane. Cosa tenevano, quella sera, gli apostoli? Perché tenevano in mano con tenerezza e stupore quel pezzo di pane? Perché tra le mani, quella sera, avevano tutta la loro umanità, quei tre anni di amicizia e di convivenza con Gesù. Non capivano, non potevano capire: ma sapevano che di quest'uomo, ormai, potevano fidarsi. Non capivano fino in fondo il gesto che Gesù stava per compiere; ma in quelle mani tese a prendere quel pezzo di pane c'era tutta la loro umanità che gridava. Anzi, ormai non c'era più solo la loro umanità che gridava: c'era davanti Colui al quale questo grido poteva essere affidato!

Chissà che silenzio è sceso in quella sala, in quell'istante. Era una cena. Era una festa. Ma in quell'istante deve essere entrato un silenzio tombale, per il miracolo che stava accadendo. Ma oggi si svela la tenerezza di Gesù alla nostra vita, perché riaccade esattamente allo stesso modo: non siamo dodici, siamo settemila. Ma stasera, quando venite in fila a prendere questo pezzo di pane, portate tutto il vostro grido, portiamo tutta la nostra umanità. E sappiamo che c'è un volto, un amico – Dio – che non la butta via, la nostra umanità. La prende a cuore.

Giovedì santo: la tenerezza di Dio per la nostra umanità. Che Mistero! Ed è la tenerezza che li accompagnerà; altrimenti sarebbe stato impossibile, per i suoi amici, capire quello che sarebbe successo il venerdì, quando Gesù addirittura muore per la stessa identica tenerezza.

Oggi inizia questo percorso straordinario di affezione a te. Che il Signore vi mantenga, ci mantenga questa sera – e domani –, in grado di tenere tra le mani l'affezione di Cristo alla nostra umanità, alla nostra povertà.

Possiamo solo stare in silenzio, domandando che questa tenerezza diventi un abbraccio totale. Un abbraccio a te. Un abbraccio a me, così come sono, ma con un cuore che grida: «Gesù, anch'io non capisco. Ma capisco solo che sono ormai oggetto di una tenerezza senza limiti».

VENERDÌ 2 APRILE, MATTINA

Eugenio Nembrini. Pensate a quella ragazzina di 15 anni, che viene presa mentre lavorava, stirava, preparava da mangiare... Non dobbiamo immaginare la Madonna in ginocchio, in attesa di chissà cosa: la dobbiamo immaginare come una ragazza viva, umana, come abbiamo descritto ieri. E una ragazza che è fatta oggetto di tutta la tenerezza del Mistero. Perché, come vedremo oggi, la tenerezza del Mistero si chiama Gesù. Pensate a lei. Di quel giorno, di quell'istante, non avrà capito tutto. Ma tutta la sua vita, tutta la sua vita da lì in poi, sarà definita dal silenzio, dalla curiosità di guardare come la fedeltà di Dio – in lei e nel mondo – sarebbe diventata un abbraccio. Chiediamo lo stesso cuore, la stessa curiosità, la stessa disponibilità.

Angelus

Canti: I wonder, Noi non sappiamo chi era

SECONDA LEZIONE

EUGENIO NEMBRINI

DIO RISPONDE

A pagina 164 del libretto delle *Ore* trovate il Salmo 142 – lo leggo io, a nome di tutti. I salmi sono una preghiera antichissima: centocinquanta preghiere che assomigliano molto alle lettere che ho letto ieri, alle vostre lettere, perché sono la coscienza del popolo d'Israele, il grido del popolo d'Israele, la domanda e l'umanità di quel popolo.

Insomma, erano il grido di un uomo vero, che attende, domanda. Ed era la preghiera che tutti gli ebrei recitavano tre volte al giorno. Milioni di persone, che pregavano e pregano con queste parole: «Signore, ascolta la mia preghiera, porgi l'orecchio alla mia supplica, / Tu che sei fedele, e per la Tua giustizia rispondimi. / Non chiamare in giudizio il Tuo servo: / nessun vivente innanzi a te è giusto. / Il nemico mi perseguita, calpesta a terra la mia vita, / mi ha relegato nelle tenebre, come i morti da gran tempo. / In me langue il mio spirito, / si agghiaccia il mio cuore. / Ricordo i giorni antichi, ri-

penso a tutte le tue opere, / medito sui Tuoi prodigi. / A Te protendo le mie mani, / sono davanti a Te come terra riarsa. / Rispondimi presto, Signore; / viene meno il mio spirito. / Non nascondermi il Tuo volto, / perché non sia come chi scende nella fossa. / Al mattino fammi sentire la Tua grazia, / poiché in Te confido. / Fammi conoscere la strada da percorrere, / perché a Te si innalza l'anima mia. / Insegnami a compiere il Tuo volere, perché sei Tu il mio Dio. / Il Tuo Spirito buono mi guidi in terra piana. / Per il Tuo nome, Signore, fammi vivere; / liberami dall'angoscia, per la Tua giustizia».

È uno di questi salmi, ma non siamo noi? Non vi sentite, non ci sentiamo descritti in quest'umanità che attende? Anche questa mattina desideriamo portarci via una cosa sola. Non tante; non servono troppe cose. E la cosa è che a questo grido, a questo uomo – a me così come sono, a questo grido del mio cuore –, Dio risponde. Non mi ha lasciato solo il grido, non mi ha lasciato soltanto – come abbiamo visto ieri – questo regalo straordinario che è la mia umanità che domanda. A questa umanità, Dio risponde. In una forma che nessuno avrebbe neanche potuto immaginare. Aveva già risposto in mille modi, fin dall'inizio del mondo, creando ogni cosa, perché tutto fosse segno della Sua presenza. Ma poi ha fatto ancora di più: è venuto tra noi. Come Dio risponde? Diventando uno tra noi, uno in mezzo a noi, un uomo come noi!

Qual è la tenerezza più grande che sperimentiamo nella vita di tutti i giorni? Quando uno si sente veramente oggetto della predilezione? Quando uno si sente voluto bene? Quando qualcuno – un tuo amico, tuo padre, tua madre, un insegnante – si fa compagno alla tua vita, alla tua domanda. Perché qual è, in fondo, la cosa più grande che attendo? Che cosa attendo tutta la vita? Che accada.

«Dall'immagine tesa / vigilo l'istante / con imminenza di attesa – / e non aspetto nessuno: / nell'ombra accesa / spio il campanello / che impercettibile spande / un polline di suono – / e non aspetto nessuno: / fra quattro mura / stupefatte di spazio / più che un deserto / non aspetto nessuno: / ma deve venire, / verrà, se resisto, / a sbocciare non visto, / verrà d'improvviso, / quando meno l'avverto: / Verrà quasi perdono / di quanto fa morire, / verrà a farmi certo / del suo e mio tesoro, / verrà come ristoro / delle mie e sue pene, / verrà, forse già viene / il suo bisbiglio» (Clemente Rebora, *Dall'immagine tesa*).

«Verrà». Quando un uomo si alza la mattina, quando lavora, quando si innamora, quando un uomo vive – anche se non è sempre in grado di dirlo con queste parole – l'unica cosa che desidera, in fondo, è che attende. «Verrà»: è venuto, duemila anni fa, in un mondo – ci siamo detti ieri – non diverso dal nostro. Un uomo incomincia a percorrere le strade di quel paese – che non era il paese più forte, più grande: se avesse voluto quello, avrebbe sicuramente dovuto scegliere Roma –. Un uomo che guarda le cose, guarda le persone, tratta le cose e le persone con quella verità, con quella profondità, con quella passione, con quell'abbraccio, con quella tenerezza che tutti gli uomini di tutto il mondo stavano e stanno aspettando.

1. «Donna, non piangere»

Ho scelto due brani, che conoscete, semplicissimi, che documentano questa tenerezza: «In seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: “Non piangere!”. Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: “Ragazzo, dico a te, àlzati!”. Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: “Un grande profeta è sorto tra noi”, e: “Dio ha visitato il suo popolo”.» (Lc 7,11-16).

Un funerale, una mamma - una vedova - che sta accompagnando al cimitero il suo unico figlio. Chiunque di noi può percepire il dramma, il dolore, la tristezza, forse l'arrabbiatura di tanti. Con che coraggio Gesù si avvicina a questa donna? «Donna, non piangere». Che commozione deve aver provato in quell'istante Gesù! In quella donna stava vedendo, riconosceva, tutto il dramma umano. In quella donna, quel giorno, guardava e vedeva anche il nostro. Il dramma di tutta la vita. Il tuo dramma! Cioè quei problemi, quelle circostanze, quei dolori che tante volte ci sembrano così lontani, che tante volte ci sembrano senza logica, senza senso.

È come se in questo istante Gesù, da dietro, ti appoggiasse la mano sulla spalla e ti dicesse: «Eugenio, non piangere!». Ma non è una bella consolazione, capite? Non è una bella frase, come a dire: «Poteva andarti peggio; cosa

ci vuoi fare, dai, che la vita va avanti...». Non regge, perché sapeva bene che nel rapporto con Lui e nell'offerta della Sua vita l'uomo avrebbe finalmente potuto incontrare e gustare la tenerezza del Padre.

Abbiamo tutti davanti, in questo istante, la mano di Gesù, la carezza di Gesù. Non ti dice: «Ti risolvo i problemi». Non ti dice, ancora, «dai, che domani vedrai che andrà meglio». Ti si avvicina. E con tutta la Sua tenerezza – che poi è quella bellissima immagine che abbiamo cominciato a conoscere, la «carezza del Nazareno».

«Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui [vedete ancora questa indicazione semplicissima, che il Vangelo mette sempre? Aveva intorno la gente, capite? La “gente gente” aveva cominciato a intravedere in quest'uomo quel “bisbiglio” della poesia, qualcosa che c'entrava con quella domanda. E tutti andavano! Lo cercavano, lo aspettavano, lo accompagnavano...]. «Tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise ad insegnare a loro. Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: “Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?”. Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: “Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei”. E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: “Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?”. Ed ella rispose: “Nessuno, Signore”. E Gesù disse: “Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più”» (Gv 8, 2-11).

Un altro momento di una tenerezza e di una commozione impressionante. Perché se nel nostro cuore c'è un dolore, c'è una domanda di senso che di fronte ai problemi tante volte ci lascia senza respiro, nella nostra vita c'è un'esperienza ancora più drammatica, che è l'esperienza del nostro limite, del nostro male: questo, sì, ci toglie veramente il fiato. Pensate a quella donna, a come sarà stata lì, ai piedi di Gesù, circondata da questa gente che la vuole ammazzare a sassate, impaurita. «Nessuno ti ha condannata. Neanch'io». Ma dove trovate, dove troviamo una tenerezza così, un affetto così, una misericordia così, una carità così? Che non solo ti ama perché ci sei, non solo ti

ama perché “in fondo in fondo mi ami” – uno scambio di affetto –, ma si commuove di te. Si commuove di me per tutto il male che sono, per tutto il limite che sono. Ha avuto pietà, ha pietà del tuo niente. Ma dove lo troviamo, dove si trova una tenerezza così?

Tuo padre, tua madre, i tuoi insegnanti, gli adulti, il mondo in genere ti dice: «Ti amo», e ha dentro un’attesa, ha dentro una pretesa. In fondo in fondo ha dentro un «ti amo *se*», «ti amo *quando*», «ti amo *nel momento in cui*»... Ma dove trovate, dove si trova Uno che ti ama, “punto e basta”? Ma addirittura, quest’uomo che comincia a girare, a vivere, a guardare così i suoi amici e la gente, per un mondo dove tutto era un tatuaggio, dove tutto era un marchio, capite? Un marchio indelebile: «Sei una peccatrice. La nostra legge ti condanna a morte, e questo è giusto». Oppure: «Ma chi credi di essere, tu, sei l’ultimo arrivato. Sei cieco dalla nascita, e se sei cieco dalla nascita vuol dire che è una punizione di Dio. Non tua, ma sicuramente di tuo papà, di tua mamma, dei tuoi nonni, di qualcuno! Come puoi tu sapere, conoscere, parlare del Mistero? Stai zitto!». È quello che dicono al cieco dopo che è stato guarito. «Sono due poveracci, due pescatori, non conoscono neanche la legge, non conoscono la Bibbia, cosa possono dire?» Se eri ammalato, se eri un lebbroso, non potevi neanche avvicinarti agli altri uomini. Scartati. «Per te non c’è possibilità. Non c’è possibilità di salvezza. Dio ha già scritto il tuo destino». Oppure, pensate ai bambini che giocano attorno a Gesù: «Cacciateli fuori, via, non si riesce a discutere di cose serie». Potrebbero essere centinaia gli esempi che dicono di questo marchio. Ebbene, Gesù, in quei tre anni di vita, fa fuori tutti i marchi. Fa fuori tutti i tatuaggi. E dice: «Venite a me voi tutti, affaticati e oppressi. Chi ha fame e sete, venga a me».

2. Il metodo: «Accade e riaccade»

Ma allora si capisce di più oggi quel che ieri ci siamo detti di questa umanità ferita, di questa domanda aperta, che più è grande, potente, certa, più è drammatica: la domanda di senso, di significato. Più c’è questa domanda, più quell’uomo – quel grido – è abbracciato, amato, cercato da Gesù. «Non sono i sani che hanno bisogno del medico. Sono venuto per voi».

Quei marchi... Ma capite cosa vuol dire “marchiare uno”? Anche qui, potremmo fare miliardi di esempi. Pensate alla scuola. Magari sei stato fortunato a prendere un bel voto nei primi giorni di scuola – perché ti è andata

bene, o hai copiato – e poi, per cinque anni: «Sei bravo, ma potresti dare di più...». E ti accompagna sempre questo «potresti dare di più», «potresti dare di più». È un marchio, in fondo, no? «Quello lì... non c'è niente da fare: non ha voglia! Lazzarone!». E tu hai il marchio del “lazzarone” per tutta la vita. E sei lì, magari, con questo dramma, con questa domanda nel cuore, e nessuno se ne accorge. Nessuno. «È un lazzarone. Non ha voglia di studiare». E quando non si riesce a incolpare, a “marchiare” un ragazzo, chi “marchi”? I genitori. «Cosa ci vuoi fare, con quei genitori lì... Impossibile!». Allora chiami i genitori e cominci a rimproverare loro.

Sono solo esempi sciocchi della vita scolastica. Ma il fatto è che Gesù se ne frega di tutti i marchi, di tutti gli schemi, di tutti i tatuaggi. Anzi, dice: «Eugenio, neanch'io ti condanno. Sono venuto per questo». Cioè, prende iniziativa. Ogni giorno con me, con ciascuno di voi, prende iniziativa. Come? Riaccadendo! L'unica persona in grado di attrarre il mio cuore, cosa fa? Viene. E riviene. Accade e riaccade. Proprio perché un bel giorno, in un istante, in un momento, la tua umanità così ferita e così leale, possa incontrare quell'affezione e quell'abbraccio.

Pensate cosa diceva il Papa ai vescovi svizzeri, in un discorso stupendo, mi pare di tre anni fa (*cf. l'Incontro del Santo Padre con i Vescovi svizzeri, 7 novembre 2006*). In pratica, diceva: se uno guarda un po' la storia del mondo, la storia di Dio, cosa vede? Sembra che Dio sia un fallito. Costruisce tutto: il mondo, le cose. Fa bene, no? Poi comincia l'avventura di questo rapporto tra Dio e l'uomo: Adamo ed Eva. Be', non ci fanno una bella figura, da subito... Poi, Caino e Abele. La torre di Babele. E avanti... E il Papa commenta: ma sembra proprio che Dio, in questo abbraccio, in questa tenerezza, fallisca. E aggiunge: pensate, ogni “no” dell'uomo obbliga Dio a inventarsi un'altra strada perché l'uomo gli possa dire di “sì”. Ma come si chiama questa cosa? Tenerezza. Ma una tenerezza all'infinito. Ogni “no”, ogni rifiuto – ma non “dell'uomo” in generale: il mio rifiuto, il tuo – obbliga Dio ad inventarsi una strada perché io gli possa dire di “sì”. Ma che cosa vogliamo di più di una tenerezza così? Magari tra di noi fosse anche solo intravista una possibilità di bene e di rapporto che arrivi a questo punto. Bene: ogni “no” dell'uomo diventa un'altra cosa. Finché, alla fine... «Quale strada mi invento perché quest'uomo mi possa dire di sì? Gli divento compagno di viaggio. Divento uno, come lui. Un uomo, perché mi possa vedere, toccare, guardare, ascoltare, abbracciare». Un uomo.

3. L'esperienza della corrispondenza

Ma se leggiamo bene il Vangelo, non è mica così semplice. Gesù compie dei miracoli – e ne compie tanti! Ieri abbiamo citato quel momento drammatico: cinquemila che erano lì ad ascoltarlo, cinquemila che se ne vanno via. Ma in altre circostanze succede la stessa cosa: Gesù compie gesti straordinari, roba da lasciarti a bocca aperta. O, almeno, da farti nascere una domanda: «Ma chi è? Ma come fa?». E invece, no. Il Vangelo commenta: «Uscirono fuori per decidere come ammazzarlo». Lui compie un gesto del genere, e c'è sempre qualcuno che si mette in un angolo a discutere su come eliminarlo. Ma come?

Pensateci un attimo. Hai lì la tenerezza di Dio fatta carne, fatta uomo, fatta compagnia – Gesù, che è lì davanti, che cammina con te, parla con te, mangia con te – e tu non la riconosci. Cos'è che manca? Chi manca? Manca Gesù? Ma se è lì davanti, con loro, che compie certi gesti! E soprattutto: ma se è lì che trascina il tuo cuore! Provate a immaginarvi, in questo momento, i suoi amici: Pietro, Giovanni, Andrea, Filippo, Tommaso. Immaginatevi come stavano davanti a quell'uomo. E ce n'erano altri che dicevano: «Ma chi crede di essere, questo qui? Sappiamo tutto di lui: sappiamo dove abita, sappiamo chi è suo padre, chi è sua madre, conosciamo il suo parentado... Ma chi si crede di essere? Poi, da questo paesino, cosa vuoi che venga di buono? Da questo paesino, da questa persona, da questa circostanza, cosa può venire di buono?».

Ma allora, che cosa accade? Perché succede così? Che ce l'hai lì davanti e non lo vedi. Cosa manca? Non ci sei tu. Non ci sei tu, leale con quel grido che ci siamo detti ieri. Ma quel grido c'è. C'è! Ha subito un contraccolpo, ha vissuto un'esperienza, ha subito l'unica esperienza che ti permette di dire: «Porca miseria! Ma qui cosa c'è?». Si chiama corrispondenza. È un termine che tra noi stiamo usando tanto, “corrispondenza”. Non “qualcosa che mi piace” – ce ne sono tantissime, di cose che mi piacciono: più uno ama la vita, più gli piace la realtà –. No: “Corrispondenza”. Qualcosa, un avvenimento, un fatto, che risponde, *corrisponde* a quel grido che abbiamo letto nel salmo oggi, o nelle lettere di ieri. Corrisponde. Cioè, abbraccia. Teneramente abbraccia quel “non respiro”, quel grido, quel desiderio di significato, che non troveresti da nessun'altra parte, che non trovi da nessun'altra parte.

È nell'esperienza della corrispondenza tra questo cuore e l'avvenimento di Cristo lì presente che comincia l'avventura, il cristianesimo. Meglio: non "il cristianesimo", perché il cristianesimo è iniziato duemila anni fa. Inizia la *fede*, cioè il cristianesimo *per te*. Quello che ti fa dire: «L'ho intravisto». Che ti fa riconoscere segni inconfondibili della Sua presenza, tracce inconfondibili della Sua presenza. Perché altrimenti non si capirebbe come un popolo intero che attende per 1800 anni il Messia ("Messia" vuol dire "colui che è in grado di rispondere a questo cuore, a questa domanda"), quando questo arriva, non Lo riconosce. C'è qualcosa di strano, no? Ma se manchi tu, se non ci sei tu che hai fame, che hai fame di Lui, non puoi arrivare a percepire, a gustare questa corrispondenza infinita.

4. «Pietro, mi ami tu?»

Ma sapete perché succede? Perché c'è di mezzo qualcosa che ha un nome, preciso. Si chiama "libertà". Dio non ama gli schiavi. Non ama i giocattolini. Dio vuole un uomo libero, rapporti liberi. Accade e riaccade. Accade e riaccade! E s'inventa tutti i giorni strade, modalità, perché tu gli dica di «sì». Ma che *tu* dica di «sì» all'esperienza che *tu* fai! Capite? Di «sì» all'esperienza di bene intuita.

Dio non ti obbligherà mai a farti dire questo «sì». Perché? Non perché è cattivo. Ma che cosa c'è di più grande, di più affascinante – e più gustoso, e reale – di un uomo che dice «ti amo» e dell'altro che risponde: «Anch'io»?

Dopo pochi giorni che Pietro l'ha tradito – vi ricordate quel brano? –, cosa gli dice Gesù? «Pietro, mi ami tu?». Non gli ha detto: «Pietro, proprio tu... Ti ho fatto capo della mia Chiesa, ho puntato tutto su di te e proprio tu mi hai fatto questo, mi hai tradito in modo così brutale e schifoso...». No, no: «Pietro, mi ami tu?».

Metteteli tutti sul tavolo, i vostri peccati. Se potete, metteteli tutti sul tavolo. Sul quaderno. Mettete i peccati fatti, quelli non fatti, quelli pensati, quelli che avremmo voluto fare... Ce n'è una sfilza. Quaderni pieni! Almeno, io ne ho quaderni pieni. Voi siete giovani, ma quelli più grandi... «E cominciando dai più vecchi, se ne andarono». Ricordate quando Gesù dice «chi è senza peccato scagli la prima pietra»? Bene, sapete cosa fa Gesù con questo quaderno pieno di tutto quello che facciamo? Lo brucia. Non gliene importa niente! E ti dice: «Ma tu – tu! – mi ami, sì o no?».

E allora, di che cosa hai bisogno? Di una tenerezza verso di te. Infatti il primo grande regalo, la prima grande corrispondenza che ti aiuta a renderti conto che lì il Mistero sta accadendo, che lì Gesù vive, il primo segno, qual è? Che riparte una tenerezza su di te. «Ama il prossimo tuo come te stesso»: se non c'è un affetto a sé – a sé! –, è impossibile amare tutto. Ma com'è possibile una tenerezza a sé? Non è una tenerezza del genere che ti fa dire «so tutto, faccio tutto, spacco tutto...». No. Quella roba lì tenetevela. La tenerezza a sé è che io non sono definito da nulla, se non dal fatto che ci sono. E se ci sono, vuol dire che sono voluto. Sono stato voluto e *sono* voluto in questo istante; sono amato e abbracciato *ora*. Ma per sentirmi io così, occorre che qualcuno mi guardi così. Si chiama cristianesimo. Il fatto che Qualcuno mi abbia guardato e mi guardi così si chiama cristianesimo.

Vi ho letto, all'inizio, il brano di quella vedova che portava al cimitero suo figlio. Ma è accaduto solo allora? Sentite questa lettera: «Mia mamma è morta quest'estate per un tumore. Da lì è iniziato un miracolo. Ero a Siusi in vacanza di Gs. Venerdì sera, mio papà mi ha chiamato e mi ha detto che io e mia sorella dovevamo tornare a casa, perché la mamma stava peggiorando. Quella sera, però, sono riuscita brevemente a parlarle, anche se lei non è riuscita a dire nulla se non “ciao” o qualcosa che ci assomigliava. Quando ho attaccato, l'unica cosa che ho potuto fare è andare da due miei amici e dirglielo: non ce l'avrei fatta da sola a sopportare tutto quello. Molte volte avevo pensato a quello che avrei detto, fatto; a come avrei reagito quando sarebbe successo. Ma mai avrei pensato, nemmeno lontanamente, di poter reagire così: piena di letizia, lieta nonostante tutto. Ed è stata proprio mia mamma la prima testimone di cosa sia la letizia: sempre sorridente, sempre pronta a tutto, serena nell'affrontare la malattia».

Ma che differenza c'è tra quella donna di duemila anni fa, che si è sentita appoggiare sulla spalla la mano di uno sconosciuto («donna, non piangere») e questa nostra amica che può parlare così della morte della mamma? O come quello che ci racconta un'altra lettera: «Come molti di voi sanno la scorsa settimana è morto mio papà...». Perché ho scelto le lettere sulla morte del papà o della mamma? Proprio per vedere, in una delle situazioni più drammatiche, che è la stessa cosa. Accade ora, come allora! «All'improvviso, una mattina, Dio se lo è preso con Sé. Tornata a casa da scuola, mio fratello mi ha detto cosa era accaduto e subito mi ha portato sul terrazzo di casa, dove si vede benissimo la Basilica di San Luca, e lì abbiamo

cominciato a pregare. Devo confessare che non pregavo molto spesso perché non sapevo con certezza se sarebbe stato utile, se Dio mi avrebbe ascoltata. In quel momento lì, però, mi è stato detto di affidarmi a Dio, di chiedere aiuto a Lui, poiché nessun altro se non Dio avrebbe potuto colmare quel dolore che avevo. Mi sembrava assurdo: Dio mi toglie mio padre così all'improvviso e io dovrei pregarLo, chiederGli aiuto e dire anche, con il Padre Nostro, "sia fatta la Tua volontà"? Però l'ho fatto. E Dio mi ha ascoltata. E ha cambiato anche mio fratello e mia madre: il rapporto tra noi si è approfondito. E ora c'è una disponibilità e un gusto mai visti prima. La volontà di Dio è un mistero per me. Ma dopo quello che è accaduto sono immensamente grata a Dio».

Cos'è, matta anche questa? E guardate che non sono due, tre, cinque, venti... Sono centinaia, le vostre lettere che raccontano – insieme a quella domanda straordinaria di ieri – che Gesù ha risposto. A questa domanda, Gesù ha risposto.

5. La vita vera

Ve ne leggo una, non vostra. Vi ho raccontato che due settimane fa sono stato nel carcere di Padova. Lì non ci sono "ladri di frutta": è un carcere di massima sicurezza, sono quasi tutti ergastolani. L'anno scorso, la prima volta, ho conosciuto questo albanese. Un tipo bello tosto. Era un po' il "capo" del giro della prostituzione e della droga dall'Albania al Nord Europa. Ricercato in tutta Europa, si rifugia in Olanda; ma anche in Olanda, ormai, lo stanno per prendere. Allora, con suo fratello e un amico, decide: «No. Tutto, ma non la galera». Si riempiono di alcol e droga e con la macchina si schiantano contro un muro, per farla finita. Muore il fratello, muore l'amico, ma lui, dopo otto mesi di coma, si salva. E si salva anche bello distrutto: senza un orecchio. La prima volta si è tolto il cappello e mi dice: «Guarda qui come sono conciato», io non sapevo neanche cosa dirgli... Comunque, eravamo una cinquantina sabato scorso. E piangevamo tutti. Perché? Perché abbiamo visto questo ragazzo – questo uomo – in ginocchio. Abbiamo celebrato la messa insieme, lì nel carcere, e questo ragazzo, in ginocchio, ha chiesto il battesimo. Piangendo. E ha preso il nome di Giovanni. «Che cosa vuoi?», gli chiedeva il prete. «Il Battesimo». «Perché? Cosa ti aspetti dal Battesimo?». «Voglio conoscere Gesù». «E perché?». «Perché io voglio vivere una vita vera».

Vi assicuro, eravamo lì in cinquanta a piangere. Ma non a piangere perché “ti prende la commozione”, capite? Ma perché non è possibile che un uomo così compia *da solo* un gesto così. Non è possibile, a nessuno.

E guardate cosa scrive un altro amico – cinese, invece – che pochi mesi prima, uscito sempre dal carcere di Padova, ormai in libertà, è riuscito a salvarsi (doveva essere subito rispedito in Cina, ma in Cina correva il rischio di essere condannato a morte, per cui non l’hanno espulso). Bene, anche lui inizia il percorso per ricevere il Battesimo. E non potendo entrare in carcere quel giorno, scrive questa lettera all’altro amico, l’albanese: «Carissimi amici, non mi è stato rilasciato il permesso per entrare in carcere come avrei tanto desiderato. Per questo vi scrivo, per poter così essere partecipe anch’io della vostra gioia. Sono molto contento di sapere che Bledar comincerà il cammino per prepararsi a diventare cristiano, come l’ho cominciato io il 20 settembre. È una bella cosa quella che fai, Bledar, perché io ho visto che questa strada che mi prepara al Battesimo è la scelta più grande che abbia mai fatto nella vita. Da quel momento la mia vita ha trovato un senso e credo che, su questa strada, sarà sempre più certa. Da quando la sto seguendo, mi sono accorto di come mi sta cambiando anche il carattere. Ad esempio, una volta ero molto nervoso e scattavo subito quando qualcosa non andava o mi dava fastidio e invece adesso mi trovo a essere molto calmo e sereno di fronte alle cose che succedono, perché nella mia mente Gesù mi corregge e mi mostra come devo vivere e dove devo andare. Il Vangelo di Marco, che ha scritto la storia di Gesù e che sto leggendo, mi è piaciuto molto e mi ha colpito quello che fa Gesù e come tratta le cose e le persone. E così mi trovo a copiare quello che faceva Gesù nel superare le difficoltà e nell’affrontare le cose. Io non posso fare i miracoli, perché li fa solo Lui. Ma vedo che Lui li sta facendo per me e per voi. Ringrazio Dio che mi dà una seconda vita, perché per quello che ho fatto avrei dovuto essere rimandato in Cina e lì rischiavo la pena di morte. Ma Gesù mi ha salvato facendomi rimanere qui. È molto bello che tu, Bledar, abbia scelto come nome cristiano quello di Giovanni, mentre io ho scelto Andrea. Ma lo sai che Andrea e Giovanni sono i primi due che hanno incontrato Gesù e l’hanno seguito? Ho sentito che anche Umberto si sta preparando per ricevere Confessione, Comunione e Cresima. Tu sei un passo più avanti di me, Umberto, perché io sono solo un catecumeno, ma non preoccuparti perché arriverò anch’io dove sei tu. Voglio salutare tutti e vi assicuro che prego per voi, perché possiate su-

perare tutte le difficoltà e uscire dal carcere quanto prima possibile. Sono sicuro che il Signore mi ascolta, perché sono l'unico cinese che prega».

Capite? Cinese. Ma sembrano lettere scritte da san Paolo ai primi cristiani. Lui e Bledar, l'albanese, sono in galera. Ma noi?

Comunque, ve l'ho detto: anche oggi voglio che portiamo via una sola cosa. Questa: che Dio non ti ha abbandonato. Dio non ti abbandona! Da oggi questo sguardo buono, questo affetto reale, questa tenerezza continua, questa commozione di ogni istante a te – a te, che domandi e gridi – non è più un sogno, un desiderio. Non è più solo “come sarebbe bello se accadesse”: accade. Accade! È la realtà. Non è qualcosa che devo attendere: «Forse», «speriamo»... Perché se sono qui è già accaduto. Altrimenti non sarei qui. Il problema è solo uno: che tu non lo dimentichi più.

Oggi pomeriggio vivremo insieme il gesto di questa tenerezza, perché Gesù, guardando noi uomini, guardandoci in faccia, non poteva non vivere, non condividere con noi tutto. Anche quella morte, di cui in vita aveva già dato segno di essere padrone. Ricordate? Aveva toccato quel ragazzino morto: «Alzati!». E lui si era alzato... Già qualcuno aveva visto che era Signore della vita e della storia. Eppure ci passa anche Lui. Ma capite? Dio, che ha fatto ogni cosa, che ha fatto te, che ha fatto me, proprio perché io gli possa finalmente dire “sì”, arriva al segno più straordinario, incredibile, di dono e affezione alla nostra vita: dare la vita per me. Morire in croce per me. Perché? Perché in nessuno – in nessuna parte del mondo, per nessun motivo, per nessuna circostanza – vinca mai più il dubbio che la vita è una fregatura. E perché, invece, cresca giorno dopo giorno la certezza di questo abbraccio e l'esperienza che la vita è davvero un incontro quotidiano, un incontro continuo tra due persone che si amano: Dio, Gesù, che ama te alla follia; e tu che, incominciando a riconoscere questo affetto, incominci a desiderarlo alla follia.

San Paolo la chiama «la follia della Croce». Però oggi stiamogli davanti così. Il silenzio sarà la forma con cui vivremo anche questa Via Crucis. Davanti a Uno che sta donando la vita per te, che sta morendo per te perché tu possa gustare questo affetto e questo amore, possiamo allargare le braccia, possiamo guardarlo dritto negli occhi e dirgli: «Ti amo». Che cosa possiamo fare di più semplice di questo?

SABATO 3 APRILE, MATTINA

TESTIMONIANZA DI PADRE ALDO TRENTO

Eugenio Nembrini. Dopo l'annuncio, Maria rimane da sola. E passerà tutta la vita nella verifica di quello che si era compiuto quella mattina. Vedete, anche la Madonna non ha potuto scappare da questa libertà, dalla responsabilità di verificare per tutta l'esistenza quella promessa che un angelo le aveva fatto a 15 anni. E pensate che razza di dramma ha dovuto vivere la Madonna. Non è stato facile neanche per lei, vedere crescere questo bimbo. Uguale, in fondo, a tutti i bimbi del mondo. Chissà quante volte si sarà chiesta: «Ma chi è? Cosa ne sarà?». Provate a immaginare Maria, la mamma di Gesù, nella Settimana Santa. VederLo soffrire, morire. «Ma dov'è la promessa che ho ricevuto a 15 anni?». Non ha mai avuto questo dubbio. Ma ha dovuto trapassare il dolore anche lei, nella sua libertà e nella sua adesione al mistero, per verificare che Dio compie la sua promessa. Chiediamo: «Maria, accompagnaci. Rendici forti, grandi, in questa promessa e in questa verifica».

Angelus

Canti: Al mattino, È bella la strada

Filmati: brani da The Passion e La leggenda del pianista sull'oceano

Allora, padre Aldo: è così, come abbiamo sentito in questo filmato? «Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo». Che cosa vuol dire, per te?

PADRE ALDO TRENTO

Anzitutto, vi ringrazio di cuore. Perché questi 18mila chilometri che ho fatto, li ho fatti per me. Proprio perché sono mendicante di Cristo e Cristo è mendicante del mio cuore. E voi, per me, non siete "il segno di Cristo": siete Cristo. Per questo sarei venuto anche per uno solo. Quando, l'estate scorsa, mi è stato chiesto di portare con me una ragazza di voi perché era stanca della vita, me la sono presa con me perché ho guardato la

mia, di vita. Ora è giù con me in Paraguay, e sta recuperando il gusto di vivere. Per cui mi sono detto: non mi importa la fatica se la mia povera parola può riuscire a dare a uno solo di voi il gusto della vita, a infondere in uno di voi – non in settemila: in uno – questo gusto. Io sono venuto qui per me e per uno.

Non c'è gioia più bella, nella vita, che una persona possa dire, come dico io a 63 anni, che la vita è bella, che il cuore è bello. Io vengo da un Paese dove si canta spesso una canzone di Violeta Parra. Si chiama *Corazón maldito*, “cuore maledetto”. E dice: «Cuore maledetto, perché palpiti? / Perché batti come una campana / testarda come una capra?» (avete presente la capra? Testarda, tenace...). Ma c'è un'altra canzone sua, ancora più famosa, che esprime il panteismo: «Grazie alla vita, che mi ha dato tanto...». Bene: tre mesi dopo questa canzone, si suicidava. «Grazie alla vita», e tre mesi dopo rifiuta la vita. Perché? Perché non si può ringraziare la vita se non si incontra il *significato* della vita, se non si incontra il motivo per cui il cuore batte. Amici, io voglio raccontarvi come vivo la stessa avventura di Violeta Parra, ma dentro l'esperienza di quello che è accaduto in questi giorni a voi e che da moltissimi anni mi accade in ogni momento. Cioè: vorrei comunicarvi la gioia del vivere che nasce dentro al dolore che vivo.

Io non ho mai nascosto che porto con me una depressione da moltissimi anni, o che vivo la mia vita in un mare di dolore. Quando Marcos e Cleuza, i miei grandi amici del Brasile responsabili del movimento dei “Senza Terra”, vengono a trovarmi, tante volte la gente chiede loro perché vengano da me. Perché da me non c'è niente di bello, solo dolore: bambini violentati, prostitute, malati di Aids, malati di cancro, barboni... Insomma, tutti i “rifiuti umani”. Non c'è niente di bello. Di bello c'è solo una cosa: uno sguardo che guarda questi poveretti per quello che sono, perché sono anch'essi figli di Dio. Li abbraccio, e non mi importa se sono coperti di vermi. Tre volte al giorno incontro i miei moribondi, mi inginocchio davanti ad ognuno di loro e li bacio. E fa niente se non mi metto il camice o i guanti, perché penso sempre: «È Cristo! E io dovrei mettermi i guanti per stringere la mano a Cristo, o mettermi la mascherina per baciare Cristo?».

Non lo faccio perché sono bravo, ma perché ho la certezza di essere fatto adesso, chiamato per nome. Capite cosa vuol dire che Dio mi sta fa-

cendo adesso? Pensate che letizia, che dinamismo, che grinta regala la consapevolezza che il mio nome è stato detto da Dio prima di essere concepito nel ventre di mia madre; che importa se fossi anche stato concepito per una violenza, come alcuni dei miei bambini; che importa la modalità della concezione, quando c'è qualcosa che viene ancora *prima*. Dio ha pronunciato il tuo nome *prima* di concepirti nel ventre di tua madre. Io non sono il frutto di un errore anche se sono nato mediante un errore, perché io vengo prima.

Dio ha pronunciato il mio nome. Ragazzo, non importa dove sei nato e da chi sei nato. Puoi essere nato sulla strada, come quel bambino che ho preso e che ora, quando gli chiedono «come ti chiami?», risponde: «Trento Gabriele». Si è messo il nome lui. Non sa da dove viene, non sa chi è – come Melchisedec –, però ha visto, ha incontrato me; ha incontrato uno sguardo e si è messo il nome: «Trento Gabriele».

Che importa la modalità di come sono stato concepito, quando ero già nella mente di Dio. Ciò che vale è che quel qualcosa che c'è *prima* di essere concepito, per me, oggi, è un fatto presente. Per questo io ripeto continuamente: «Io sono Tu che mi fai». Perché io non sono frutto di quel concepimento biologico, ma sono frutto di quello che viene prima. Per questo guardo con ironia tutte le stupidate che ho fatto nella vita, e quelle che faccio, e quelle che farò: perché io sono, adesso, frutto di quel nome che Dio pronuncia in ogni momento. Il mio volto nasce da questa consapevolezza.

Ed è una consapevolezza che si è fatta evidentissima ad un certo punto della mia storia. Pensate, io per 15 anni non sono riuscito a chiudere occhio la notte; avevo i capillari che si rompevano intorno agli occhi... E per quattro anni sono stato solo, in una missione difficile da spiegare. Un dolore acutissimo, che non auguro a nessuno. Ma per me è stata la grazia più grande perché lì, strisciando per terra e gridando «Dio, se ci sei mostra il tuo volto!», come l'Innominato, ripeteva continuamente: «Ma io non sono questa cosa qui; non posso essere ridotto a questa situazione disperata. Io sono frutto di un amore più grande, dell'amore di Dio. Cristo è nato per me. Cristo è morto per me. E io voglio stare presso a Te. Il mio nome è Cristo. Non "io sono immagine di Cristo": il mio nome è Cristo. Tu sei Cristo, per il Battesimo che hai ricevuto!».

Allora il mio respiro ha cominciato a coincidere con il respiro di Cri-

sto. Pensate che bello! «Cristo mio! Ma chi sei tu, o Cristo, che mi hai regalato questi anni di dolore, di pazzia, per mostrarmi la bellezza dell'amore per me?». Vedevo il mio "io" ricostruirsi pian piano. Rimettere insieme tutti i cocci distrutti; uno qua, uno là... Perché la mia vita era come una stanza disordinata e non sapevo da che parte iniziare: spostavo una cosa e mettevo in disordine l'altra. Finalmente, invece, ho cominciato a guardarmi con gli occhi di quel Tu, di quel Mistero. A guardarmi con gli occhi della tenerezza di Cristo.

Finché un giorno ho cominciato a sorridermi, guardandomi allo specchio. E non ero quello sgorbio, quella miseria, quello zero che pensavo di essere e che tutti mi giudicavano; non ero un matto. Io ero frutto di quello sguardo! Ho cominciato a guardarmi con la tenerezza di Dio. E da lì è fiorita quella città della carità che più o meno molti di voi conoscono.

Che cos'è che mi permette, oggi, di poter vivere con gioia? Con gioia, non perché emotivamente sto bene; non perché sono euforico. Sono anni che non so più cosa voglia dire l'euforia. Sono anni che non so più cosa voglia dire quello che voi pensate che sia la felicità, e non mi interessa. Però sono lieto! Sono pieno di letizia, e per questo anche di creatività, perché la gioia della vita è la coscienza di appartenere, come un bambino, a un Altro.

Io vedo i miei bambini ammalati, gravemente ammalati, essere in pace, lieti, perché si sentono voluti bene. Come i miei bambini vittime della violenza, che dopo un po' di tempo passato con me non vogliono più psicologi; non vogliono nessuno. E incominciano a dire "io". A dire «caro papà, ti voglio bene». Come le mie bambine, che sono venute tutte a salutarmi prima che partissi e mi hanno detto: «Papà, torna presto». Hanno subito le violenze più assurde della vita, ma come per osmosi la coscienza di quel "Tu che mi fai" si trasmette a loro.

Vi racconto un fatto. Dopo un anno che erano con me, alcuni dei bambini a scuola hanno preso le pagelle. E i voti erano tutti: "1,1,1...". Il voto più alto in pagella, in Paraguay, è "5". Ma io ho fatto una grande festa in pizzeria e ho detto loro: «Bambini, lo scopo della vita non è passare da 1 a 5. Per questo avete tempo tutta la vita. Ma il vero passo è da "0" a "1", da "nessuno" a "qualcuno"». Cioè, a una appartenenza: perché quello che fa grande un uomo non è rispondere alla domanda «chi sei?», ma «*di chi sei?*». Giovanni e Andrea non hanno chiesto subito a Gesù «chi sei?», ma

«dove abiti?». Hanno voluto sapere dove fosse la sua casa perché è un'appartenenza, un'amicizia che fa l'uomo, che costruisce l'io. Ebbene, questa amicizia mi è data. Ed è per questo che posso donarla ai miei bambini, ai malati di Aids (e guardate che ne ho accompagnati a morire più di settecento, di malati...). O al travestito che, dopo mesi che è lì, mi dice: «Padre, voglio tornare ad essere Ruben, non Jessica. Perché il tuo sguardo, pieno di Cristo, mi ha ridato una identità; il rapporto con te mi ha fatto riprendere coscienza della mia identità persa a 14 anni, quando hanno abusato di me».

Domenica scorsa, una bambina di 9 anni con un cancro al cervello, quasi moribonda, ha espresso un desiderio: «Papà, mamma: perché non vi sposate? Io prima di morire voglio vedervi sposati». Vedeste quando si sono messi l'anello: la bambina ha sorriso e pianto nello stesso tempo. Questa bambina, stando con noi, si è vista guardata con tenerezza, baciata con amore. Con quella stessa tenerezza con cui don Giussani mi ha abbracciato vent'anni fa, quando mi ha detto «vai in Paraguay», mentre qualcuno mi avrebbe mandato in una casa di cura. Un abbraccio come quello della Maddalena quella sera; quelle mani tremolanti che arrivano ai piedi di Gesù. E Gesù che la fa alzare, la guarda e le dice: «Donna, chi ti ha condannato? Nessuno. Neanch'io ti condanno; va, e non peccare più!».

È quello sguardo, quell'amicizia, quel rapporto che mi ha sostenuto per 18 anni. Fino a che, un giorno, mi vedo arrivare ad Asunción due persone: Marcos e Cleuza. Anche loro con un passato drammatico: un passato di dolore, di lotta. Una vita vissuta nelle *favelas*, nelle atrocità più terribili: denunce, violenze... Anche a loro è successo quello che è successo a Giovanni e Andrea; quello che è successo a me. Un giorno, a La Thuille, si sentono dire: «Anche i capelli del vostro capo sono contati». E si dicono l'uno l'altro che potevano tornare a San Paolo, perché avevano capito qual era il punto della vita.

Il punto della vita è che la tua vita non dipende da te, ma che tu sei fatto. Che un Altro ti ama non *nonostante* i tuoi peccati, ma *con* i tuoi peccati. Per quello io dico sempre che chi ha vergogna dei suoi peccati è perché non ha ancora incontrato Cristo. Perché chi incontra Cristo non ha più vergogna dei propri peccati; ne prova dolore, che è un'altra cosa. La vergogna è ancora uno schifo di sé. Ma Dio si è fatto carne, si è fatto limite per te, e tu hai schifo di te? È una cosa che per anni mi ha tortura-

to, mi ha messo in crisi, mi ha fatto diventare rabbioso, mi ha fatto odiare me stesso. Fino a quando, quel giorno, ho percepito l'abbraccio di Giusani. E poi di Carrón, quando mi ha chiesto ridendo: «Come va il tuo supermercato?», pensando a tutte le opere che sono sorte in Paraguay. «Julián», gli ho risposto, «io sono come la Maddalena: di tutte quelle cose là, io non ne so niente. Dio mi ha guardato, io ho preso coscienza che Lui mi ha sempre guardato così e da quello sguardo di Dio su di me è nato tutto. Ma non sono io: è Lui che ha fatto quel supermercato. L'unica cosa che interessa a me, Julián, è il mio io. E vedere che oggi posso dire "io" con tutta quella pienezza, tutta quella allegria, tutta quell'ironia che prima non avevo».

Perché anche prima sentivo parlare di umanità, di «prendere sul serio l'umano»; ma che roba terribile era la mia umanità... Io non pensavo di avere tutti quei limiti, tutti quei complessi; non pensavo che l'io fosse tutto quel groviglio di vipere, di cose belle e brutte, di ossessioni. Non pensavo. Per cui non potevo amarlo. Quando, invece, è accaduto questo miracolo, ho detto: «Che bella la vita, che grande questo io!». Allora non c'era più niente che mi faceva schifo; tutto era bello, anche il mio limite. Perché senza di questo – come dice Rosetta, una delle prime del movimento ad andare missionaria in Brasile – Dio non si sarebbe fatto carne. Senza questo nulla che è padre Aldo, Dio non sarebbe qui. Senza il tuo nulla, Dio non sarebbe qui! Perché il motivo per cui esiste l'Incarnazione è proprio la mia miseria! Il giorno in cui non esistesse più un uomo incoerente e peccatore, non avrebbe più senso il Cristianesimo...

Poi, succede che Carrón dice a Cleuza e Marcos: «Andate in Paraguay». Cioè, lì da me. Ma io non sapevo mica cosa succedeva lì da me: ne ho preso coscienza grazie allo sguardo loro, e loro grazie a quello di Carrón. Perché nella vita uno prende coscienza di sé non perché ci pensa su, ma perché un altro dice: «Ma guarda quello che Dio sta facendo in te, guarda quello che succede!». Era il 17 novembre del 2008 e sono venuti a trovarmi. E io chiedo loro: «Cosa siete venuti a fare?». E Marcos: «Siamo venuti a vedere come tu guardi i malati». «E com'è che li guardo?». «Li guardi come noi desideriamo essere guardati».

Ma, dico io, è come don Giussani ha guardato me quel giorno in via Martinengo, il 25 marzo di 21 anni fa, quando sono partito dall'Italia per andare giù e lui, abbracciandomi, dice: «Che bello! Che bello, padre Aldo,

quello che stai passando! Adesso diventi un uomo. Adesso vai in Paraguay!». Quell'abbraccio è ciò che da allora mi ha sempre accompagnato. E Marcos e Cleuza sono venuti per imparare questo. E da lì è iniziata un'amicizia che ha scosso l'America più di un terremoto, ve lo garantisco io!

E guardate che l'amicizia, per me, non è mai stata una decisione mia. Io non mi sono mai scelto nessun amico. Gli amici li ho sempre chiesti: perché l'amicizia non è una capacità umana, è un dono divino. Io ho cercato Giussani perché avevo una domanda grande, la stessa domanda che avete voi: volevo capire il perché della vita. Il perché del dolore. E ho rotto l'anima a quell'uomo per mesi, finché mi ha aperto la porta. E continuavo a rompergliela, perché quando uno sta male, grida e cerca. Per quello sono diventato figlio di Giussani: perché ha visto che ero un mendicante come il figliol prodigo. E non sono diventato amico di padre Alberto perché l'ho voluto io, ma perché don Giussani mi ha affidato a lui e gli ha detto: «Prenditi questo prete, portalo con te in Paraguay e fagli compagnia». E lui per dieci anni ha vissuto per far compagnia a me, che non avevo la testa.

Poi, non è che sono voluto diventare amico di Carrón: è la domanda che avevo che mi ha fatto cercare e cercare, perché vedevo in lui qualcosa che non vedevo in nessun altro. Vedevo in lui la trasmissione concreta, carnale, di quell'abbraccio di vent'anni prima di don Giussani. Sono diventato amico di Cleuza e Marcos non perché li ho messi nel programma, ma perché loro, su invito di Carrón, sono venuti a trovarmi. E sono diventato amico di tanti altri non perché simpatici o perché io ho fatto qualcosa, ma perché questa ferita viva e forte in me mi ha messo in relazione con loro.

Per cui, che cos'è questa amicizia? Com'è una amicizia come quella con Marcos e Cleuza? Innanzitutto, abbiamo un passato dove è evidente la misericordia di Dio. E pensate che Cleuza ha scoperto che esiste il peccato da un anno e mezzo. Tornavamo da una vacanza con loro, e lei mi dice: «Padre Aldo, sai che in questa vacanza, alla mia età, ho capito cos'è il peccato, che esiste il peccato?». Che bello che Dio non ha i tempi che abbiamo noi; noi vogliamo subito la ricetta. Amico, c'è un cammino che devi percorrere. Non mi importa se vai di qua e di là, se cadi o ti perdi per la strada: l'importante è che tu sia fedele al tuo cuore. Come Cleuza, che oggi scopre cos'è il peccato e quest'anno ha scoperto la bellezza di cos'è il matrimonio.

Quindi la prima cosa di questa amicizia è guardare il nostro passato come un passato di grazia. Perché senza quello che Dio ha permesso, oggi non ci saremmo incontrati né guardati in faccia. Quello che abbiamo incontrato, come Giovanni e Andrea, è frutto di una serietà col proprio peccato, con la propria miseria, col proprio compromesso esistenziale.

E la seconda cosa è che ciò che ci tiene insieme è lo sguardo continuo a un uomo. Un uomo preciso, che si chiama Carrón. È vivere continuamente la provocazione di come quell'uomo sta di fronte a Cristo. Per quello non c'è una parola, non c'è un testo, non c'è un richiamo di questo uomo che non ci veda compromessi l'uno con l'altro in un lavoro. Che non ci impegni a lavorare sopra quello che lui dice. Cleuza ha letto più di venti volte in un mese quello che ha detto Carrón nella Giornata d'Inizio anno. Dice: «Io ho la quarta elementare, non riesco a comprendere tutto. Ma vivendo intensamente la realtà, intuisco quello che lui dice. Però questo non mi esime dall'imparare a memoria, giorno dopo giorno». Imparare a memoria, capite? Perché quando noi ci troviamo, ci troviamo solo per ripeterci quello che viviamo. La sfida che avete sentito in questi giorni. Chi non guarda quest'uomo, non può crescere. O ci rendiamo conto che lui è per noi la modalità con cui il Mistero si rivela, o è finita.

Terza cosa: occorre tenere sempre aperta la ferita del cuore. Non ci diamo noi le risposte, ma dobbiamo conquistarle giorno per giorno e saranno eterne. Un giorno parlavamo con Carrón del Paradiso. Io gli chiedo come è il Paradiso secondo lui. E lui mi diceva che è una domanda continua e una risposta continua; altrimenti sarebbe un *aburrimento*, una rottura di scatole. E invece è una domanda e una risposta continua! Quindi, tenere aperta la ferita. E sfidarsi, l'un l'altro: «Ma chi è Cristo, per te? Amico, vai a fondo su questa domanda».

Mi ricordo che una volta, mentre andavamo in aeroporto, Cleuza mi ha chiesto: «Padre Aldo, chi è Cristo per te?». Io ho capito subito: «Cleuza, so che vuoi provocarmi. Vuoi provocarmi a vedere se rispondo come un pappagallo o se invece sto facendo un cammino...». Un mio amico è andato da San Paolo a Dublino, per incontrare Carrón e chiedergli chi fosse Gesù per lui. È stato con lui per venti minuti. E Carrón gli ha detto: «È la domanda che mi sto facendo sempre anch'io. Ci vediamo a settembre a San Paolo: vediamo il cammino che hai fatto tu e io ti racconterò il cammino che ho fatto io».

Se non c'è una ferita aperta, io non prendo l'aereo ogni 15 giorni per fare quattromila chilometri e andare a stare con loro dalle tre del pomeriggio alle nove di sera. O loro, che fanno lo stesso per venire da me. Se non c'è una ferita che ti spinge ad andare dal medico, un dolore che ti spinge a chiedere aiuto... Quindi, senza questa ferita non esiste nulla.

Quarto punto: occorre aiutarci a vivere intensamente la realtà. Un giorno ho chiesto a Cleuza cosa vuol dire per lei il lavoro personale. Perché io pensavo che fosse ragionare su quello che si è sentito; ma con la testa che va da tutte le parti tranne che in quella giusta, non riesco a farlo tanto. Lei, invece, mi risponde: «Padre Aldo, il lavoro personale è vivere intensamente la realtà». Voglio dire: sono le sei di mattina, suona la sveglia. Cosa vuol dire “fare il lavoro personale”? Alzarti e fare ciò che ti è chiesto. E dire che Gesù è tutto per te. E questo applicalo su tutte le cose, su tutti i rapporti, su tutto quello che accade. Il lavoro personale è vivere intensamente la realtà, perché la realtà è l'unica amica che abbiamo.

Nella mia vita io, più o meno, ai miei superiori ho obbedito sempre. Però una volta che obbedivo, poi me ne lavavo le mani. Mentre obbedire alla realtà è quello che mi ha dato fastidio più di tutto, perché non me ne ha perdonata una! Tutte le volte che obbedivo mi faceva arrabbiare, ma ne uscivo alla grande. Mentre le volte che non obbedivo, me la faceva pagare.

Fino al punto che ho imparato questa legge: per poter risalire dalla mia nevrosi, mi sono dato tre regole. Che, poi, sono le regole di tutta la nostra convivenza educativa. Regola numero uno: calli nelle ginocchia. Perché «io sono Tu che mi fai». Cioè: vivere davanti al Mistero, sostenuto da Cleuza e Marcos. Poi, calli nella testa. E questo è importantissimo: guardare, guardare, guardare. Perché il depresso, poveretto, è uno che si fa un sacco di pensieri, che immagina, che dice tra sé «io non valgo», e si piange addosso. Mentre bisogna fare il lavoro a rovescio: una pacca, e via. Come quelli che vengono con me e dicono che sono cattivo, perché sono uno che ti dice pane al pane e vino al vino. Amico, altro che piangere: questa è la realtà! Osservare, osservare. E poi scrivere quello che vedi: tutto. L'albero, i fiori. Rendermi conto di tutte le cose. Per quello, poi, ti viene una passione a 360°. E ultimo, calli nelle mani. Perché quello che osservo poi si esprime concretamente in mattoni, in legno, in opere, in attività. O in una carezza. Pensate al valore della mano: la mano è il prolungamento dell'anima, del cuore, dell'intelligenza.

Ecco, queste tre regole sono le regole anche della nostra amicizia. Nel senso che tutto quello che accade come coscienza di questa ferita si esprime in questa maniera. Ma per ultimo c'è un altro aspetto: l'attenzione a tutti i dettagli. Cioè, la tenerezza.

Pensate ad alcuni esempi: arrivo all'aeroporto di San Paolo, e Cleuza e Marcos lasciano tutto e vengono lì per aspettarmi. Poi, insieme, al bar facciamo Scuola di comunità, parliamo insieme di quello che il Signore sta facendo nella nostra vita. Oppure, altra cosa: Marcos è un deputato. Un giorno ha un appuntamento col governatore e arriva con un'ora di ritardo, dicendo che doveva passare a prendere padre Aldo. Il governatore gli fa: «Ma chi è questo padre Aldo?». «È il mio amico che mi ricorda sempre Cristo. E io sono lo stesso per lui. Sa, governatore: la cosa più importante, nella vita come nella politica, è avere qualcuno che ti ricorda Cristo». Immaginate il governatore, come è rimasto di fronte a questa provocazione... O Cleuza, che sa che sono diabetico e mi porta sempre le mele verdi, che sono le uniche che posso mangiare. «Ma come, Cleuza, le mele verdi?». È l'attenzione a tutti i dettagli, capite?

Altro esempio. Un giorno, mi dicono: «Padre Aldo, abbiamo pensato di fare la zuppa per te». «Come, la zuppa per me?». «Dopo che siamo stati ad Asunción e abbiamo visto i tuoi figli, abbiamo deciso di terminare la Scuola di comunità quindicinale con una zuppa che vendiamo. Con il ricavato aiutiamo i tuoi bambini. Ma il motivo non è questo: è per ricordare il tuo volto, per ricordare gli amici». Cioè, un gesto di carità per ricordare chi ci ricorda il senso della vita. Non basta la ferita del cuore: dobbiamo avere anche dei gesti che ci rimandano continuamente a chi ci ricorda di chi siamo, che siamo stati scelti.

Perché il punto, in fondo, è uno: questa amicizia mi è stata donata. Ragazzi, non dovete preoccuparvi degli amici. Gli amici Dio ve li dà se avete la domanda. Ma se non avete la domanda, avrete intorno solo degli stupidi; persone simpatiche, che magari vi vanno a genio, ma non amici. L'amicizia non nasce da un tuo compromesso, da un tuo impegno: nasce da un grido che hai dentro. E Cleuza e Marcos, per me, lo sono. Come lo è Carrón. E come Eugenio, Franco, tutti voi... Io non vi ho cercati: semplicemente, mi siete stati donati. Come uno che si innamora: non è che può farlo lui, accade. È qualcosa di imprevisto.

Quest'anno, a un anno dall'inizio della nostra amicizia, ci chiamano dal

Messico, e ci dicono che ci vogliono lì. E poi ci regalano una vacanza ai Caraibi, alla playa di Cancún. Uno dei posti più belli del mondo. Mentre eravamo lì, Cleuza mi fa: «Vedi, padre Aldo, tra il mare dei Caraibi e il tuo Victor (Victor è il mio bambino nato senza scatola cranica) non c'è nessuna differenza. Perché chi ha fatto questo bellissimo mare è lo stesso che ha fatto Victor».

Capite? Possiamo godere delle stesse cose, anche se apparentemente antitetiche, perché l'amicizia che nasce da questa coscienza non fa più distinzioni. E allora la bellezza diventa un'altra cosa rispetto a quello che è per il mondo. Tant'è che quando siamo tornati indietro la sera, a Città del Messico, l'aereo si è rotto e tutti quelli che erano con noi erano neri. Come diceva Leopardi, no? «Se un discorde accento fere l'orecchio / in nulla torna quel Paradiso in un momento». Quei giorni di vacanza, per loro, si erano trasformati in niente. Noi, invece, abbiamo dormito per terra con l'allegria nel cuore, con la gioia nel cuore, anche se abbiamo fatto un viaggio di 36 ore. Perché il punto della vita è realmente un rapporto che ti rimanda continuamente al Mistero. Non ti dà risposte, ti indica. Ecco, quella è l'amicizia tra me e tutti gli amici. Siamo persone con il dito puntato, come quel giorno Giovanni sul lago di Tiberiade: «È il Signore, è il Signore!». Così è, per me, l'amicizia con loro.

Cari ragazzi, ve lo dico col cuore: non preoccupatevi di altro. Preoccupatevi solo di rispondere alla domanda: «Di chi siete?». E di guardare quell'amico che più vi indica, che tiene aperta la ferita, che vi fa compagnia, che sta al vostro fianco indicandovi il punto, l'orizzonte. Perché il cammino devi farlo tu. Nessuno mi ha tolto il mio esaurimento, il mio dolore. Nessuno me lo toglierà mai. E non mi interessa che me lo tolga. Ma mai il problema sarà superiore alla risposta. Non ho mai visto un problema superiore a Cristo! Ricordatevi sempre: non esisterà mai un problema superiore a Cristo!

Allora il punto è se Cristo, per te, è realmente la risposta che cerchi, che domandi, che supplichi. E se veramente continui a chiederti: «Chi sei tu, o Cristo, di fronte al nulla che sono? Chi sei tu, o Cristo?». E stare davanti a Lui. Guardarlo in faccia, quel volto, come abbiamo visto nel filmato! Basta che lo guardiate in faccia così come siete, che tutto il resto verrà nel tempo.

Io ho 63 anni e sono sei anni che queste cose le vedo con chiarezza. Fino

a 56-57 anni non vedevo niente. Però ho sempre dato fiducia totale ad alcuni rapporti umani autentici, perché sentivo che corrispondevano al cuore. Contenevano una promessa che intravedevo, anche se ancora non la vedevo concretizzarsi. E poi, come d'improvviso, nella fedeltà del tempo e della pazienza, ecco che appare all'orizzonte...

Venendo qui, vedevo i campi. E pensavo alla mia vita. Per molto tempo, l'inverno. Poi, all'improvviso, le gemme! La terra è ancora tutta nera, non si vedono ancora i fiori. Ma sulle piante le gemme già ci sono. Ecco, la vita è così. Finché verrà il momento in cui tutto fiorirà. Verrà quel momento, come dice Carrón. Perché la vita è una bellissima avventura. E io ve lo dico di cuore e vi ringrazio di cuore, perché mi siete stati di esempio in questo momento.

IL SALUTO DI DON JULIÁN CARRÓN AI PARTECIPANTI

Cari amici,

davanti alla scommessa con cui siete stati sfidati in questi giorni, sento urgere dentro ciascuno di voi la domanda: «È Cristo in grado di compiere la promessa di rispondere a tutta l'esigenza di felicità che vedo vibrare nel mio cuore?». Potrà trovare risposta a questa domanda soltanto chi accetti di impegnarsi nella sua verifica nella comunità cristiana. Nessuna risposta data da qualcun altro, pur autorevole, può sostituire l'evidenza della corrispondenza di cui tu hai bisogno per rispondere da uomo a questa domanda. Tanto è vero che Gesù ha sintetizzato tutto il metodo cristiano nelle parole dette ai primi amici che aveva incontrato: «Venite e vedete». Per questo, diceva don Giussani, «se la Chiesa non può barare, neanche l'uomo può barare. È un vero cammino che gli si prospetta, cui il suo cuore deve essere disponibile» (*Perché la Chiesa*, p. 270).

Aspetto curioso l'esito della vostra verifica.

Buona Pasqua a tutti.

Compagno di avventura

Julián Carrón

TELEGRAMMI INVIATI

*Sua Santità
Benedetto XVI*

Santità, settemila studenti di Comunione e Liberazione provenienti dalle scuole di tutta Italia radunati a Rimini per la celebrazione del Triduo pasquale hanno cercato insieme di rispondere alla domanda di Gesù: «E voi chi dite che io sia?». Consapevoli dei nostri limiti e della nostra fragilità, in un momento in cui il mondo patisce lo scandalo del proprio male, siamo grati a Cristo per l'abbraccio pieno di Misericordia con cui ricostruisce ogni giorno le nostre persone e rende possibili la gioia e la pace del vivere. Riconoscenti per la testimonianza tenace e lieta che Sua Santità offre ogni giorno al popolo cristiano e al mondo intero, Le assicuriamo la nostra preghiera e l'offerta della nostra vita per la gloria terrena di Cristo.

Sac. Eugenio Nembrini
Prof. Franco Nembrini

*S.E.R. card. Angelo Bagnasco
Presidente della Cei*

Eminenza Reverendissima, settemila studenti di Comunione e Liberazione provenienti dalle scuole di tutta Italia radunati a Rimini per la celebrazione del Triduo pasquale hanno cercato insieme di rispondere alla domanda di Gesù: «E voi chi dite che io sia?», memori del grande incontro sull'educazione che abbiamo vissuto a Milano pochi giorni fa. In un momento in cui la Chiesa intera e la Sua persona in particolare sono oggetto di attacchi vergognosi e violenti, Le esprimiamo la nostra fedeltà e la nostra gratitudine per la coraggiosa testimonianza offerta alla Chiesa italiana e al mondo intero.

Sac. Eugenio Nembrini
Prof. Franco Nembrini

INDICE

GIOVEDÌ SANTO, 1 APRILE

Prima lezione: «Di che è mancanza, questa mancanza?» 3

VENERDÌ SANTO, 2 APRILE

Seconda lezione: Dio risponde 19

SABATO SANTO, 3 APRILE

Testimonianza di padre Aldo Trento 31

IL SALUTO DI JULIÁN CARRÓN 43

TELEGRAMMI INVIATI 44

In copertina: la Via Crucis del Venerdì Santo al Triduo 2010.
© Foto: Shut 'n Wide

Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo
Via Porpora 127 – 20131 Milano
Impaginazione: G&C
Stampa: Arti Grafiche Fiorin - Via del Tecchione 36, Sesto Ulteriano (Mi)
Finito di stampare: maggio 2010

€ 1,50

